

# adl

## nel tunnel

la crisi  
e il futuro

anno undicesimo  
numero venticinque  
dicembre 2012

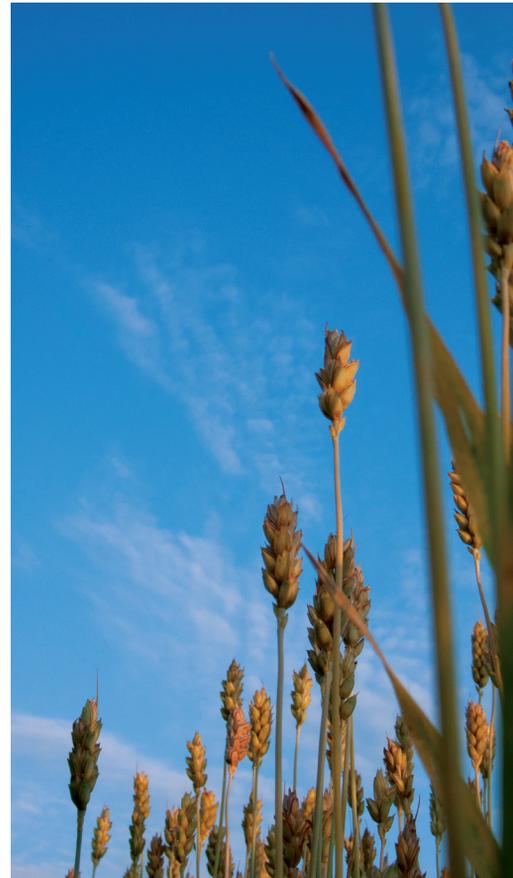
6 euro

ideazione e direzione  
laurana lajolo



Associazione Davide Lajolo onlus

amerio	ghione
amico	giribaldi
archimede	gonella
berruti	lajolo
caffarelli	mazzarolli
caron	mortarino
delaude	orlando
favrin	pia
	sicco
	tortorella
	vigna



nel tunnel

25

### 3 Editoriale

#### L'opinione

5 Emilio Giribaldi *La corruzione e la legge*

#### Quale futuro per l'economia astigiana?

8 Aldo Pia *Eccellenze e realtà virtuose: le basi da cui ripartire*

10 Roberta Favrin *La fotografia dell'esistente*

14 Luisa Rasero *Asti: record negativo*

17 Valentina Archimede *Agricoltura e programmazione europea*

#### Da lavoratore a emarginato

19 Walter Gonella *Il cuore della classe operaia*

22 Mario Amerio *L'archivio storico della Cgil di Asti*

25 Alessandro Berruti *Anziani: un quarto della popolazione*

27 Beppe Amico *Finestra sulla povertà*

#### Urbanistica per lo sviluppo

29 Augusta Mazzarolli *Le invarianti storiche di Asti*

33 Alessandro Mortarino *La partecipazione dei cittadini alle scelte*

#### Proposta

36 Gino Caron *Testamento biologico: un nuovo paradigma bioetico*

#### Dossier

39 Davide Lajolo *Un compleanno lungo un anno*

46 Aldo Tortorella, *Lajolo militante e dirigente del pci*

52 Laurana Lajolo *La figlia di Ulisse*

55 Renzo Sicco *"Il vizio assurdo" in teatro*

56 Maria Lusa Caffarelli *La critica d'arte come storia di uomini*

60 Aldo Delaude *"Veder l'erba dalla parte delle radici"*

61 Clizia Orlando *Arte come poesia*

#### Racconto fotografico

*Il palpito della terra* di Fabienne Vigna e Luciano Ghione

*con il contributo di*



Ricordiamo i siti:

[www.davidelajolo.it](http://www.davidelajolo.it)

[www.cultureincontri.it](http://www.cultureincontri.it) rivista culturale on-line

## editoriale

I temi emergenti di questo numero sono argomenti ricorrenti della nostra rivista come la moralizzazione della politica e della società, un possibile sviluppo dell'economia e la partecipazione alla pianificazione urbanistica, che in questa occasione assumono un'evidenza maggiore da un lato per la crisi che è molto forte nell'Astigiano e dall'altro per le prospettive di una nuova visione della città che ci auguriamo che la nuova amministrazione di Asti voglia perseguire. Insomma, siamo consapevoli di essere in un tunnel buio, ma vorremmo uscirne.

L'opinione di **Emilio Giribaldi**, presidente del Comitato per la Costituzione, è che la corruzione non sia solo politica, ma abbia permeato molta parte dell'economia e della società attraverso la presenza diffusa della criminalità organizzata, quindi la recente legge sulla corruzione appare ancora insufficiente per scardinare il sistema corruzione. La sezione *Quale futuro per l'economia artigiana?* si apre con un'interessante riflessione di **Aldo Pia**, presidente della Cassa di Risparmio, che ha recentemente acquisito le quote di Biverbanca. Partendo dall'evidenziare la crisi profonda delle aziende e certe fragilità dell'economia come nel settore del commercio, Pia invita a guardare ai punti positivi e di eccellenza nell'agricoltura, industria e artigianato, senza dimenticare il vasto **patrimonio paesaggistico, artistico, storico e culturale**, tangibile e intangibile. Ma ora che la situazione è aggravata, le sole eccellenze non sono sufficienti e il presidente della banca propone come priorità assoluta le iniziative congiunte di tutti gli attori del territorio.

**Roberta Favrin**, responsabile ufficio stampa e comunicazione della Camera di Commercio di Asti, dà la fotografia dell'economia reale del territorio, dove si notano dati **in decrescita** per l'agricoltura (con dati in crescita solo dell'occupazione di salariati), per l'industria e il commercio, mentre il settore recettivo mantiene una certa vivacità. I servizi alle imprese e alle persone sono in crescita, spesso con il travaso dal lavoro dipendente a imprese individuali con una forte presenza di stranieri. Un quadro di difficoltà soprattutto per l'occupazione.

**Luisa Rasero**, che si occupa del **mercato del lavoro** per la Cgil, guarda alla crisi con seria preoccupazione: dati su cassa integrazione, cassa integrazione in deroga, mobilità pongono l'Astigiano all'ultimo grado del Piemonte. La mobilità, che è l'anticamera del licenziamento, tocca ormai anche giovani al di sotto dei 40 anni. Le donne, come sempre, sono le più penalizzate. Ma il confronto tra i depositi bancari in crescita e il debito delle famiglie altrettanto in crescita evidenzia una forbice sempre più divaricata tra i pochi ricchi e i molti in difficoltà. Quindi bisogna mettere in atto **misure di emergenza**, sperando che la politica locale sia in grado di rintracciare una **vocazione produttiva del territorio** anche in settori nuovi.

**Valentina Archimede**, vicedirettore della rivista "Quaderni dell'Agricoltura" della Regione Piemonte, indica i criteri della **politica di programmazione nel settore agricolo dell'Unione Europea** per il periodo 2014- 2020, che risulta fortemente orientata alla

tutela dell'**ambiente** e attenta alle ricadute socioeconomiche. Evidenza, comunque, che la pianificazione su tempi tanto lunghi, che deve essere negoziata da diversi soggetti a livello nazionale e comunitario con passaggi burocratici molto onerosi, può anche creare sfasature rispetto all'evolversi molto più rapido del quadro macroeconomico mondiale.

Nella sezione *Da lavoratore a emarginato* **Walter Gonella**, autore di uno studio sulla storia della Way Assauto, traccia il profilo del ruolo storico della **classe operaia** nella storia cittadina, mentre **Mario Amerio** illustra l'importanza della messa a disposizione dell'**archivio storico** della Camera del Lavoro anche in previsioni di nuove ricostruzioni storiche. **Alessandro Berruti** pone la questione dell'aumento degli **anziani** e della loro condizione sociale e previdenziale, mentre le risorse destinate vengono a ridursi in modo drastico. La situazione potrebbe diventare drammatica soprattutto per i disabili. E **Beppe Amico** dà il quadro dell'aumento del tasso di **povertà** anche tra il ceto medio secondo l'osservatorio della Caritas diocesana.

Nella sezione *Urbanistica per lo sviluppo*, in consonanza con alcune proposte contenute nella sezione sull'economia, l'urbanista **Augusta Mazzaroli**, leggendo le **risorse storiche** della città dal punto di vista economico e culturale nel tessuto urbanistico, propone nuove vie di sviluppo che hanno radici nel passato, puntando soprattutto sulle offerte culturali per i cittadini e i turisti. **Alessandro Mortarino**, coordinatore del *Forum Salviamo il paesaggio*, sottolinea come soltanto con la **partecipazione attiva** dei cittadini alle scelte urbanistiche si può evitare il continuo proliferare di nuovi edifici, che spesso rimangono vuoti, e recuperare gli stabili esistenti evitando un ulteriore consumo del suolo.

Nella parte intitolata *Proposta* **Gino Caron** approfondisce il tema del **testamento biologico** non solo dal punto di vista dell'individuo che vuole decidere sul suo fine vita, ma anche secondo il **nuovo prontuario dell'etica medica**, che supera il tradizionale giuramento di Ippocrate, per valutare su un piano più razionale e meno emotivo il ruolo morale del medico. È il nuovo paradigma che considera il consenso informato un diritto inalienabile del paziente, che non può mai essere sottoposto contro il suo volere alle cure.

Viene quindi presentato il dossier del programma *Davide Lajolo cento anni. Centenario della nascita 1912-2012*, che ha visto incontri molto importanti realizzati con un grande successo. È stato un "compleanno" lungo un anno, articolato tra passeggiate degli *Itinerari letterari*, mostre d'arte e fotografiche, spettacoli teatrali, convegni. Il momento più significativo è stato l'incontro con il Presidente della Repubblica al Quirinale. Vengono pubblicati alcuni contributi sulle diverse iniziative di Aldo Tortorella, Laurana Lajolo, Renzo Sicco, Maria Luisa Caffarelli, Fabienne Vigna, Luciano Ghione e Clizia Orlando.

Il racconto fotografico è tratto dalla mostra *Il palpito della terra* di **Fabienne Vigna e Luciano Ghione**.

# la corruzione e la legge

*emilio giribaldi*, presidente comitato per la costituzione

La **corruzione** (il concetto generale ed extragiuridico comprende sicuramente anche la concussione, la frode negli appalti, la turbativa dei pubblici incanti e altri illeciti a danno della collettività, che qui è superfluo elencare) è notoriamente un sistema risalente ai **tempi antichi** o addirittura primitivi delle aggregazioni socio-politiche. È comunque fenomeno diffuso su scala mondiale, come si può constatare agevolmente leggendo i giornali o guardando la televisione.

Se in tutti i Paesi del mondo la **pratica corruttiva** si presenta con vari gradi di intensità e di rilevanza, in Italia essa sembra sia ormai stata **elevata a sistema**, alla stregua di quanto avviene in certi Paesi collocati nei posti peggiori della graduatoria e nei quali, significativamente, sono in pratica assenti le istituzioni rappresentative democratiche. Secondo alcuni autorevoli osservatori è da ritenere che il solo **danno economico** (per non parlare di quello sociale e politico, forse più grave) per la collettività nazionale sia ben superiore ai 60 miliardi di euro annui indicati dalle statistiche ufficiali.

## *Infiltrazioni criminali e connivenze*

Il problema è per noi aggravato dalla presenza massiccia sul territorio di **organizzazioni criminali**, quali la mafia, la n'drangheta, la camorra e altre, che della pratica corruttiva hanno da tempo fatto strumento principale di azione dopo aver messo in secondo piano (temporaneamente e parzialmente, sia per scelta opportunistica sia per adeguamento all'evoluzione dell'economia) la plateale violenza materiale costituita da omicidi, attentati, danneggiamenti, sequestri e simili. Le cronache degli ultimi mesi, e particolarmente quelle giudiziarie, ci narrano come certi veri o finti ingenui amministratori pubblici o esponenti di primo piano dell'economia e della finanza del "ricco" Nord abbiano dovuto finalmente prendere atto di quanto stava avvenendo ormai da tempo sotto i loro occhi distratti: **infiltrazioni criminali nel pubblico e nel privato** operanti appunto con la corruzione (intesa nel senso ampio indicato sopra), in vista principalmente dell'investimento in attività formalmente legali dei proventi illeciti, "ripuliti" sempre col mezzo della corruzione.

Ora, tralasciando facili commenti ironici sulle diffuse promesse di risanamento e di rigore provenienti da varie autorevoli fonti, sembra doverosa una riflessione sul perché la peste si sia diffusa da noi in misura molto più alta che in tutti gli altri Paesi, o almeno quelli a evoluzione socio-economica e a regime politico similari.

Molti osservatori ritengono di individuare una delle cause di ciò, forse la principale, nella cultura, nella **mentalità**, nelle abitudini anche secolari e nel sistema di vita del sostrato sociale dell'organizzazione dello Stato, cioè del popolo italiano, quello dalla cui volontà espressa nel voto elettorale, nelle attività civili di qualsiasi genere, nella partecipazione alla vita collettiva e pubblica dipendono in definitiva la costituzione, la condotta e la sorte degli organismi "direttivi", quelli privati ma soprattutto quelli pubbli-

ci e rappresentativi. Per essere più chiari: spesso sentiamo dire, o diciamo noi stessi, che il Paese ha il governo (inteso anche qui in senso lato come somma dei poteri supremi) che si merita. Ebbene, in forma meno sommaria, possiamo dire, perché lo constatiamo purtroppo tutti i giorni, che potremmo avere un sistema decisamente migliore dell'attuale se tutti fossimo meno attivamente o passivamente **conniventi** col sistema stesso e con coloro che lo rappresentano.

Ad esempio, evitando di mandare nelle amministrazioni locali e nel Parlamento soggetti che non sono degni della carica per varie e note ragioni. O reclamando collettivamente un limite legale alle plurime retribuzioni faraoniche di certi managers. O, in altro campo, rifiutandoci di evadere l'IVA sulla prestazione del muratore o dell'idraulico. Oppure ancora, non chiedendo o accettando preferenze indebite nelle pratiche amministrative o, peggio, nei concorsi pubblici. E invece, sempre a titolo di esempio, quante volte abbiamo sentito dire che il tal personaggio, benché chiacchierato se non addirittura già perseguito dalla giustizia e comunque ampiamente squalificato, merita di essere sostenuto perché è in grado di fare favori non leciti o di aiutare sottobanco. E quante volte abbiamo visto persone investite di responsabilità pubbliche o private, anche personalmente non corrotte, far mostra di non vedere e non sentire, per amor di quieto vivere o per assicurarsi la carriera, impedendo così di fatto l'operatività delle norme preventive e repressive. In sostanza, dunque, è necessario, se vogliamo che le cose cambino in meglio, mutare cultura, costumi e mentalità. Impresa certamente difficilissima ma necessaria.

L'esperienza comune e professionale ha dimostrato in modo evidente che **leggi e regolamenti** - specie se frutto, come spesso accade, della ricerca anche a scopo reclamistico-elettorale di rimedi frettolosi e illusori a qualche scandalo troppo evidente - quasi sempre da soli sono **inefficaci** o assolutamente insufficienti, così come accadeva per le grida del governo spagnolo-milanese ricordate dal Manzoni. In altre parole, **l'ordinamento giuridico** può essere funzionale in quanto risponde a diffusa partecipazione della collettività, a **consenso sociale** e a consapevolezza generale non solo dei diritti personali, ma soprattutto di quelli degli altri cittadini e, ovviamente, dei doveri civici che incombono su ciascuno in rapporto alla rispettiva condizione sociale ed economica. **Senso dello Stato e della collettività**: questa in definitiva è la vera legalità, strettamente legata a quella moralità pubblica e privata illustrata in un recente bel libro di Stefano Rodotà.

### *La nuova legge*

E proprio a proposito delle leggi e delle norme in generale non si può, in questi giorni, fare a meno di qualche commento sulla **nuova legge** in materia, appunto, di corruzione e connessi. È certo comprensibile come l'attuale governo tecnico, malgrado le ingenuo speranze di qualcuno, abbia dovuto e debba tuttora barcamenarsi in presenza di una maggioranza parlamentare non solo eterogenea, ma in cui prevale una destra poco degna della qualifica di costituzionale. E pertanto molte critiche possono risultare inutili o ingenerose.

Tuttavia, sembra doveroso verso i cittadini, che intendono essere informati, chiarire innanzitutto che il dispendio di tempo, di energie e di risorse causato dalle discussioni in-

terminabili sul tema in Parlamento e in altre sedi, con relativo tira e molla da destra e da sinistra, sarebbe stato evitabile, come hanno anche osservato illustri giuristi, semplicemente **bloccando** il decorso della **prescrizione dei reati** (di tutti i reati, come è regola in quasi tutti i Paesi occidentali) almeno a partire dal momento dell'individuazione dell'incolpato. Le norme del codice penale già in vigore da tempo sarebbero state ampiamente sufficienti per la repressione degli illeciti e giudici sperabilmente coscienti sarebbero stati capaci di graduare l'entità delle pene in rapporto alla gravità dei fatti, senza essere assillati permanentemente dalla prescrizione incombente.

7 Malgrado qualche accenno, tale intervento sul regime della prescrizione è ancora bene di là da venire, e la causa è ravvisabile, senza alcun dubbio, nelle **resistenze ad oltranza** di operatori, parlamentari e politici in genere che nella prescrizione dei reati, spesso spacciata per assoluzione nel merito, vedono tuttora lo strumento per rendere vani i processi anche a costo di catere di impugnazioni infondate e di aumento abnorme del numero dei processi stessi. Un "autorevole" esponente del garantismo a senso unico si è spinto recentemente ad accusare di "accanimento giustizialista" una timida proposta di allungamento dei termini prescrizionali!

Esempio tipico di questo bizantinismo che ha tutta l'aria di proseguire sulla strada delle tanto deprecate **leggi ad personam** è quello che pretende di scindere il **reato di concussione** (l'estorsione o ricatto commesso dal pubblico ufficiale) in due ipotesi distinte e diversamente denominate: quella che prevede la costrizione e quella che parla di induzione indebita a dare o promettere, la seconda punita meno severamente della prima e comportante, vedi caso, un termine di prescrizione più breve.

Il codice penale in vigore, pur se partorito in clima autoritario, prevedendo saggiamente l'incertezza assoluta che si sarebbe determinata in caso di distinzione (tra l'altro pressoché priva di senso: l'induzione è una forma subdola di costrizione) nell'ambito dell'azione estorsiva, dice che commette concussione il pubblico ufficiale che **costringe o induce** etc. e lascia ai giudici di graduare la sanzione. Per di più, nell'ipotesi più lieve collocata farisaicamente nell'ambito della corruzione propria (reato che corrotto e corruttore commettono per così dire ad armi pari, meritando entrambi la sanzione) senza averne il nome, viene punito anche colui che subisce, col bel risultato che costui sarà sì "indotto", ma indotto soprattutto a tacere per non essere anche lui condannato!

**Manca**, invece, nel progetto che sta faticosamente avanzando in Parlamento, la punizione adeguata del **falso in bilancio**, reato caratteristico dei cosiddetti colletti bianchi e preliminare alla costituzione di fondi neri destinati alla corruzione o altre imprese illecite nonché strumento di quella "ripulitura" di cui s'è detto prima.

Altre modifiche della legge penale sulla materia in questione, che sarebbe troppo lungo elencare qui, sembrano seguire invece una strada più corretta e razionale. Ma si tratta, come peraltro riconoscono alcuni dei promotori, di passi insufficienti per la cura efficace e tempestiva di una malattia grave quale quella che affligge la nostra società minacciandone le fondamenta: cura che, si ripete, necessita da un lato di leggi chiare, organiche e veramente uguali per tutti e dall'altro e soprattutto di un radicale cambiamento culturale e morale di tutta la collettività nazionale.

## eccellenze e realtà virtuose: le basi da cui ripartire

*aldo pia, presidente cassa di risparmio di asti spa*

Il territorio che attualmente (e non si sa per quanto ancora) è conosciuto come Provincia di Asti sta vivendo un momento di crisi profonda, deflagrata in maniera potente sotto la spinta della congiuntura negativa che negli ultimi anni ha caratterizzato l'economia globale. Le dimensioni medio-piccole, piccole o addirittura piccolissime delle aziende astigiane, il crollo della "certezza" FIAT e conseguentemente di tutto il suo indotto, che aveva caratterizzato economicamente e socialmente la provincia di Asti nell'ultima metà del secolo scorso, pur non essendo fattori in assoluto negativi, nel contesto attuale hanno rappresentato fragilità determinanti.

A ciò si sono aggiunte la frenata dell'**edilizia** e la **riduzione dei finanziamenti agli Enti Locali**, che ha provocato una riduzione di nuovi cantieri di opere pubbliche: tutti fattori che complessivamente hanno causato **perdita di posti di lavoro** per gli occupati, minori o nulle opportunità di nuova occupazione e contestualmente una drastica riduzione dei consumi.

Gli indubbi aspetti positivi che la nostra economia presenta, le **eccellenze nei settori agricolo, artigianale ed industriale**, soprattutto in campo enologico, alimentare, meccanico ed enomeccanico, **non** sono stati **sufficienti** ad arginare la discesa. Così come non è stata sufficiente la vitalità manifestata dal settore della **cooperazione**, che in Asti rappresenta ormai una realtà primaria nel campo socio-assistenziale e mantiene le posizioni anche nell'edilizia.

Il **commercio** ha invece subito pesantemente gli effetti negativi di questa congiuntura, vedendo diminuire non solo il volume d'affari, ma anche il numero degli esercizi, tanto che i **negozi sfitti** si stanno ritagliando il loro spazio nel panorama urbano, con notevole danno non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale, urbanistico e di identità del territorio.

A rendere ancora più fosca una fotografia che già offre pochi spunti di ottimismo, arriva la paventata **soppressione della Provincia di Asti**, che pare ormai non più scongiurabile e che porta con sé nuovi problemi da studiare e da gestire, problemi di integrazioni, di campanilismi, di sistemi consolidati che inevitabilmente subiranno cambiamenti e di realtà nuove da costruire. Problemi anche semplicemente semantici: come ci chiameremo, come chiameremo il nostro territorio, che fine farà il marchio "Asti"?

È banale ricorrere a frasi fatte e ricordare che dietro ogni problema si nasconde un'**opportunità**, o che bisogna fare di necessità virtù, ma è realistico notare che entrambe le affermazioni ci indicano quella che, a meno di ravvedimenti del legislatore, diventerà una strada da percorrere obbligatoriamente e quindi tanto vale percorrerla con intelligenza e sano realismo.

La più volte manifestata intenzione di unire tutti gli **attori del territorio** per disegna-

re un **progetto comune** diventa un'**esigenza prioritaria**. Un progetto condiviso che punti a censire ed esaltare le eccellenze possedute (e non dimentichiamo, oltre a quelle già citate, il vasto **patrimonio paesaggistico, artistico, storico e culturale**, tangibile e intangibile) sarà il punto di partenza per un'opera di **valorizzazione del territorio** che pur riferendosi ad un'area geografica individuata, Monferrato-Langhe-Roero, potrà inserirsi in un contesto più ampio creando e sfruttando sinergie.

La consapevolezza e l'organizzazione delle proprie peculiarità e dei propri **punti di forza**, insieme alla lucida analisi delle proprie **debolezze**, rappresenta la condizione da cui partire per **confrontarsi con realtà più ampie** senza perdere la propria identità, ma anzi traendone nuove opportunità.

È anche il ragionamento strategico che guida da sempre una grande e solida realtà astigiana, la **Cassa di Risparmio di Asti**, che da 170 anni è parte dell'economia locale, sia nel suo ruolo di banca del territorio, sia perchè essa stessa è un'azienda astigiana.

In entrambi i ruoli ha rappresentato una **risorsa** per il nostro territorio il quale peraltro, con scelte spesso lungimiranti, l'ha voluta e l'ha difesa. Come azienda ha rappresentato e continua a rappresentare anche in questi momenti di crisi uno **sbocco occupazionale per i giovani** e un **rendimento sicuro per i suoi soci**, primo fra tutti la Fondazione Cassa di Risparmio di Asti che è il maggior azionista e che, per fine istituzionale, ritorna sul territorio i dividendi incassati.

Proprio la **Fondazione** è stata negli anni **la garante dell'autonomia della Banca** che ha così potuto continuare ad operare per il territorio astigiano mantenendo la sua vocazione tradizionale di partner della piccole e medie imprese e delle famiglie ed il suo stile di concretezza e di serietà che rappresentano una scelta strategica ed imprenditoriale pagante.

Anche la scelta di acquisire **la maggioranza delle azioni** di *Biverbanca*, è stata compiuta in quest'ottica di pragmatismo, dopo una severa analisi delle proprie caratteristiche, una volta avuta la certezza che la banca aveva l'organizzazione, le capacità e le professionalità adeguate per sopportare e supportare questa nuova sfida con la competenza e la passione di sempre.

La Cassa di Risparmio di Asti è un esempio di **astigianità virtuosa** come ce ne sono tanti altri sotto i nostri occhi. Non solo grazie ad essi, ma sicuramente anche con essi, la ripresa è possibile.

## la fotografia dell'esistente

*roberta favrin, responsabile ufficio stampa  
e comunicazione camera di commercio di asti*

*Struttura imprenditoriale: cala il numero delle imprese.*

A **fine 2011** in provincia di Asti risultano iscritte al Registro delle Imprese **25.950 aziende**, lo 0,5% in meno rispetto all'anno precedente. Dopo il lieve incremento evidenziato nel 2010, il **trend** torna ad essere **negativo**: si registrano infatti 1.540 iscrizioni a fronte di 1.686 cessazioni, corrispondenti ad un tasso di sviluppo di -0,6%.

IMPRESE REGISTRATE ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI ASTI: CONFRONTO ANNO 2011/2002					
	2002	2010	2011	Variazione% 2011/2002	Variazione % 2011/2010
Agricoltura	10.198	8.000	7.698	-24,5	-3,8
Attività manifatturiere	2.660	2.320	2.297	-13,6	-1,0
Costruzioni	3.358	4.035	4.060	20,9	0,6
Commercio	5.278	5.181	5.192	-1,6	0,2
Trasporto e magazzinaggio	697	517	502	-28,0	-2,9
Turismo (alloggiatoristorazione)	825	1.296	1.345	63,0	3,8
Servizi	3.121	3.948	4.018	28,7	1,8
Altre attività	1.003	782	838	-16,5	7,2
<b>Totale imprese iscritte</b>	<b>27.140</b>	<b>26.079</b>	<b>25.950</b>	<b>-4,4</b>	<b>-0,5</b>

L'**agricoltura**, pur rappresentando quasi un terzo del sistema imprenditoriale astigiano, registra la contrazione più consistente con la **perdita di 302 unità** nel corso del 2011 (-3,8%) e di 2.500 unità nell'ultimo decennio, quasi un quarto del totale iniziale. Non si verifica altrettanto per la SAU (Superficie Agricola Utilizzata) che evidenzia una flessione molto lieve (-2%). Ciò dimostra che il comparto agricolo sta attraversando un periodo di **grande trasformazione** e, se da un lato si registra la chiusura di molte piccole aziende marginali condotte per lo più da titolari anziani che si ritirano dal lavoro, dall'altro i **terreni** non vengono abbandonati, ma sono **accorpatisi** ad aziende più grandi e strutturate.

Le **attività manifatturiere** costituiscono il **9%** del totale delle imprese e registrano un **calo dell'1%** rispetto all'anno precedente, percentuale che sale al 13,6% se si fa riferimento all'ultimo decennio. La perdita di unità produttive interessa in special modo

l'industria del legno e l'elettromeccanica.

Il **comparto edile** conta 4.060 imprese, 25 in più rispetto all'anno precedente e oltre 700 in più rispetto a 10 anni fa. Il settore delle costruzioni pur risentendo della crisi economica generale non accusa un calo del numero delle aziende. Tale dinamica è dovuta probabilmente al fatto che **molti lavoratori** non avendo più la possibilità di lavorare in qualità di dipendente si trovano costretti ad aprire una **partita IVA** per poi lavorare in subappalto.

Le **attività commerciali** rappresentano il **20%** del totale e non registrano variazioni di rilievo rispetto all'anno precedente, né rispetto a dieci anni fa.

Il **settore ricettivo e della ristorazione** è quello più vivace: conta **1.345 imprese** e segna un **aumento del 3,8%** rispetto all'anno precedente e del 63% negli ultimi dieci anni.

I **servizi** alle imprese e alle persone comprendono 4.018 aziende e costituiscono il **15,5%** delle attività imprenditoriali. Rispetto al 2010 hanno segnato un incremento dell'1,8% e nell'ultimo decennio del 28,7%.

### *Le imprese artigiane*

Il **comparto artigiano** conta **6.985 imprese**, 34 in meno rispetto all'anno precedente, e rappresenta **oltre un quarto del sistema imprenditoriale** della provincia di Asti.

Sotto il profilo della tipologia di attività, quasi la metà delle imprese artigiane opera nel settore delle **costruzioni** che si mantiene stabile rispetto all'anno precedente. Le attività manifatturiere sono complessivamente 1.605 e fanno segnare la contrazione più consistente (-32 unità).

### *Gli imprenditori stranieri*

La **presenza straniera** nel sistema produttivo astigiano negli ultimi anni è sensibilmente cresciuta.

Le imprese a titolarità straniera a fine 2011 sono complessivamente **2.220**. In corso d'anno le iscrizioni sono state 325, a fronte di 186 cessazioni.

Gli imprenditori stranieri che ricoprono la carica di titolare, socio o amministratore in imprese, sono complessivamente 2.578 di cui **730 di provenienza comunitaria** e **1.848 di origine extracomunitaria**.

Rispetto al 2010 si registra un **incremento del 6,6%**, rapporto che sale al 33,7% se si prende come riferimento l'ultimo quinquennio fino a raggiungere il 152% negli ultimi dieci anni. I nuovi protagonisti del panorama economico astigiano sono impegnati prevalentemente nell'**edilizia** (34%), nel **commercio** (23,5%), in agricoltura (8%), nei servizi per la ristorazione (8%) e in attività manifatturiere (6%).

### *L'imprenditoria femminile e giovanile*

Le imprese a **titolarità femminile** a fine 2011 sono **6.392** e rappresentano quasi un quarto del sistema imprenditoriale astigiano. Rispetto al 2010 evidenziano un calo dello 0,8%.

Gli ambiti di attività in cui la presenza delle donne è più forte sono il **commercio** (22%), i **servizi** (22%), le attività ricettive e della ristorazione (7%), le attività manifatturiere (5%).

In provincia di Asti **un'impresa su dieci** è condotta da **giovani** con meno di 35 anni. Su un totale di 2.645 imprese giovanili, **oltre l'80%** è a **titolarità individuale**, l'11% è costituito da società di persone, il 5% da società di capitale e l'1% da cooperative.

### *L'occupazione*

Secondo la rilevazione ISTAT, in provincia di Asti nel 2011 **gli occupati** - dipendenti, lavoratori autonomi, lavoratori atipici, imprenditori e tutto coloro che percepiscono reddito da lavoro - in età compresa **tra i 15 e i 64 anni**, risultano essere 91.300, **l'1,3% in meno** rispetto all'anno precedente.

Il **terziario** assorbe 52.200 lavoratori, pari al 57% degli occupati della provincia di Asti. Seguono l'**industria** che dà occupazione a 23.100 persone, le **costruzioni** con 8.300 lavoratori ed infine l'**agricoltura** con 7.700 unità. Rispetto all'anno precedente varia la distribuzione degli occupati per settore di attività. L'**industria** e l'**agricoltura** evidenziano una **crescita occupazionale** rispettivamente del 4,5% e del 15%. **In calo** invece i lavoratori nel settore **terziario** (-4%) e nelle costruzioni (-11,7%). L'agricoltura che rappresenta quasi il 30% delle imprese della provincia di Asti assorbe soltanto l'8,4% della forza lavoro.

I **lavoratori dipendenti** sono il **71%** del totale, il restante 29% è costituito da imprenditori e lavoratori autonomi. La provincia di Asti evidenzia una **maggiore incidenza del lavoro indipendente** rispetto alla media piemontese (25%) e nazionale (24,9%), confermata anche dal rapporto tra il numero di imprese e la popolazione, pari a 12 imprese ogni 100 abitanti. Rispetto al 2010 si riscontra una contrazione del lavoro dipendente e una crescita del lavoro autonomo.

Le persone **in cerca di occupazione sono 5.500**, pari ad un tasso di **disoccupazione del 5,7%**, più contenuto rispetto agli anni 2009 e 2010, ma superiore ai dati rilevati negli anni 2004/2008.

I problemi occupazionali ricadono in particolare sui **giovani**: il tasso di disoccupazione per i giovani da 15 a 24 anni di età si attesta infatti al **26,8%** e risulta superiore alla media regionale. Per i giovani da 25 a 34 anni il tasso di disoccupazione scende al 5,4% e risulta più contenuto rispetto allo scorso anno e rispetto alla media regionale e nazionale. La situazione appare meno critica per i soggetti dai 35 anni in su per i quali il tasso di disoccupazione è del 3,9%.

### *Cassa integrazione straordinaria*

Nel 2011 in provincia di Asti sono state autorizzate complessivamente **4,8 milioni di ore di cassa integrazione**, l'1,5% in più rispetto all'anno precedente. Nel contesto regionale l'Astigiano è l'unica provincia che conferma dati in crescita, a fronte di un ridimensionamento sia a livello regionale che nazionale.

### *La ricchezza prodotta*

Il **valore aggiunto** a prezzi correnti per la provincia di Asti (anno 2010, ultimo dato disponibile) è stimato in **5 miliardi e 59 milioni di euro**. Il 70,2% della ricchezza è prodotta dal settore **terziario** (3, 5 miliardi di euro), il 27,3% dall'**industria** (1380 milioni di cui 392 derivanti dal settore delle costruzioni). L'agricoltura contribuisce al valore aggiunto provinciale soltanto nella misura del 2,5% (128 milioni).

Il **reddito lordo procapite** delle famiglie (dato 2010) ammonta a **17.132**: si segnala un lieve recupero sul 2010 (+0,3%) ma la flessione sul 2008 è del 6,8%. In Piemonte Asti si pone al **penultimo posto** seguita dal Verbano-Cusio-Ossola.

### *Il commercio internazionale*

Nel 2011 l'Astigiano ha **esportato** per un valore di 1 miliardo e 301 milioni di euro, **+10%** rispetto al 2010. La **crescita è inferiore** alla media nazionale (+11,8) e regionale (11,4) e rallenta la velocità su scala provinciale prendendo a riferimento il 2010 quando l'incremento aveva sfiorato il 19% rispetto all'anno precedente.

In termini di valore, il **60,9% dell'export** astigiano è rappresentato da prodotti della **metalmecanica** e dell'**elettronica**: 792 milioni di euro il totale, con incrementi percentuali a due cifre per i prodotti legati all'auto e per le macchine utensili.

Segue il **comparto alimentare**, che rappresenta il 25,4% del totale con un valore assoluto di 330 milioni di euro; le sole bevande hanno fatturato all'estero per 243 milioni di euro, pari al +14,3% su un 2010 già positivo (+11,7%). Sempre nel distretto alimentare merita attenzione la performance dei prodotti da forno e farinacei: il valore esportato sfiora i 28 milioni di euro, con una crescita del 30 per cento. Terzo per valore il settore della chimica, gomma, plastica con un export di 99,1 milioni di euro (8,4% del valore esportato complessivamente dalla provincia).

La **Germania** si conferma il **primo partner commerciale** dell'Astigiano: nel 2011 ha acquistato merci per 236 milioni (+8,3%).

Ottima l'affermazione del made in Asti negli **Stati Uniti**, dove il valore esportato si è implementato in un anno del 29% per complessivi 82,7 milioni di euro.

Allargando lo sguardo alla bilancia commerciale, l'Astigiano nel 2011 ha **importato** merci per un valore di **980,4 milioni** di euro. Il tasso di crescita (+14,4%) è superiore alla media regionale (9,6%) e nazionale (9%) che hanno entrambe subito pesanti contrazioni.

I principali Paesi di approvvigionamento sono l'**Unione Europea** (72,4% in crescita di 8 punti): al primo posto si colloca la **Germania** che ha venduto nell'Astigiano merci per un valore di 241 milioni di euro, pari al +32,4% sul 2010. Al secondo posto, si piazza la **Francia** con 150 milioni di fatturato (+8%) mentre la **Cina** si conferma terzo posto con 132 milioni e rallenta il tasso di crescita annuale (15,2% nel 2011 contro il 51% del 2010).

Tradizionali partner commerciali dell'Astigiano quali il Regno Unito, la Spagna e i Paesi Bassi pur registrando fatturati in forte crescita (nell'ordine di due cifre), vengono incalzati da paesi emergenti a basso costo di manodopera quali l'**Ucraina** - che nell'arco

di dodici mesi passa da 430 mila euro a 26,2 milioni di euro di merci vendute nell'Astigiano – e la **Romania** con un fatturato che passa da 6 a 10,4 milioni di euro (+71%).

## asti: record negativo

*luisa raserò, responsabile mercato del lavoro segreteria confederale cgil asti*

### *La cassa integrazione*

La **crisi mondiale**, iniziata nella finanza sul finire del 2007, si è estesa al mondo dell'economia reale, con maggiore o minore violenza a seconda dei territori.

Nel **territorio astigiano**, la crisi si è abbattuta su di una situazione molto delicata, perché qui era già in corso da anni un progressivo impoverimento del territorio e una vera e propria **de-industrializzazione**. Per dirla alla buona: “piove sul bagnato”. Questo riguarda in particolare la città capoluogo, mentre il Sud della provincia pare mostrare maggior vitalità grazie al comparto eno-gastronomico e anche il Villanovese, con i suoi insediamenti industriali, registra una certa tenuta, pur con molte difficoltà.

I numeri sono eloquenti: le imprese di Asti e provincia sono passate da 24.268 nel 2009 a **24.003 nel 2011 (- 1,1 %)**. Ma nel 1° trimestre del 2012 si sono ulteriormente ridotte a **23.690**, quindi rispetto al 2011 – che era già in calo sul 2009 - **il solo 1° trimestre del 2012** registra a sua volta **un calo dell'1,3 %** (attenzione, i cali si sommano!).

Se poi passiamo ai numeri relativi alla **cassa integrazione**, troviamo ulteriori conferme: nel 1° bimestre 2012 – rispetto al 1° bimestre 2011 - aumento del 29% delle ore richieste, **l'incremento più alto di tutto il Piemonte** – che già di suo è tra i peggiori d'Italia.

Se poi consideriamo solo la **cassa integrazione straordinaria** (il cui accesso è stato drasticamente ridotto dalla Riforma Fornero, e a fatica si è riuscita ad evitarne la pura e semplice eliminazione), **l'aumento è del +242,1 %!!!!!!** Ovviamente, **il dato peggiore del Piemonte**, a riprova di una peculiarità negativa della crisi sul nostro territorio.

Vogliamo parlare della **cassa integrazione in deroga**? Ricordiamo che si tratta di una assa integrazione “speciale”, immaginata soprattutto per le piccole e piccolissime aziende che non possono accedere ad altri ammortizzatori sociali. È andata a finire che ne hanno usufruito soprattutto le imprese medio-grandi, quando avevano finito gli altri tipi di cassa integrazione (ordinaria e straordinaria). Ricordiamo anche che la cassa in deroga sarà eliminata, seppur in forma graduale, dalla Riforma Fornero.

Ebbene, le ore di **cassa in deroga** richieste nel 1° semestre del 2012, sul territorio astigiano, sono state 391.395, le aziende coinvolte 90, ben **707 i lavoratori** coinvolti. Però, fin che si parla di cassa integrazione (ordinaria, straordinaria o in deroga) siamo ancora ad un livello che mantiene una speranza, una prospettiva: si è sospesi dal lavoro ma si è ancora formalmente alle dipendenze della propria azienda. Se l'attività economica riprendesse, si potrebbe rientrare.

### Mobilità

Quando anche questa prospettiva sfuma, scatta il passaggio ad un altro ammortizzatore sociale, più drammatico (dopo, c'è solo l'indennità di disoccupazione): la cosiddetta **mobilità**. Essere posto in mobilità vuol dire a tutti gli effetti essere **licenziato**: l'unica differenza - non da poco - rispetto ad un licenziamento individuale, è che si godrà per un certo periodo (da 1 a 3 anni a seconda dell'età) di una indennità superiore al sussidio di disoccupazione. Non solo, si è inseriti in **liste speciali** presso gli Uffici Provinciali del Lavoro, con agevolazioni fiscali/contributive per il datore di lavoro che procede all'assunzione. Insomma, dovrebbe essere un pochino più facile trovare un'altra occupazione.

Alla fine del 1° quadrimestre del 2012, i **lavoratori** in Provincia di Asti posti in mobilità erano **2.101**, di cui 1.485 (ben il 70,7 %) senza alcuna indennità ma con il solo inserimento nelle liste speciali all'Ufficio Provinciale del Lavoro (sì, perché esistono due forme di mobilità, quella più povera non prevede indennità alcuna ma il mero inserimento nelle suddette liste).

Ed ecco **il dato più preoccupante: il 30,5 % delle persone in mobilità è sotto i 40 anni** (siamo, rispetto al resto della Regione, la Provincia che in assoluto pone più giovani in mobilità).

E qui occorrono due spiegazioni:

- la mobilità è sempre stata usata come una sorta di **prepensionamento**, e giustamente. Piuttosto che lasciare una persona giovane in mezzo alla strada, si optava per i lavoratori più anziani, che accettavano generosamente di accontentarsi dell'indennità di mobilità – inferiore allo stipendio – in quanto sapevano di potersi agganciare alla pensione. Questo dice tutto sulla **iniquità** della questione **esodati**: aver cambiato le regole del gioco a gioco iniziato, vuol dire speculare in modo cinico su lavoratori anziani che non avranno più alcuna possibilità di ricollocarsi e che vengono penalizzati per il loro atto di generosità (se non avessero accettato di andare in mobilità, in base alle leggi vigenti si sarebbero licenziati i giovani!)
- la mobilità è stata usata in quantità abbondante nel territorio astigiano, proprio perché da noi **la crisi è iniziata ben prima** di quella globale. Chi poteva esser posto in mobilità agganciandosi alla pensione (vicenda esodati a parte), è già andato. Di pensionabili non ne abbiamo più, anche grazie alla riforma pensionistica della solita Ministra Fornero, ecco perché da noi ci sono più persone giovani in mobilità. Per dirla di nuovo alla buona: quando è iniziata la grande crisi, qui avevamo già raschiato il fondo del barile.

E quando la mobilità è finita, cosa succede? Qui scatta una profonda **differenza tra maschi e femmine**: il 42,3 % dei maschi trova lavoro contro solo il 23,5 % delle femmine. Specularmente, alla fine della mobilità il 47,5 % dei maschi e il 72 % delle femmine approda alla pura e semplice disoccupazione.

Risibile la percentuale di chi riesce a pensionarsi: 1,7 %, grazie a Fornero.

Un dato interessante: è più facile la ricollocazione di coloro che non percepiscono indennità (la mobilità più povera). Facilmente spiegabile: se non si percepisce proprio

## quale futuro per l'economia astigiana?

niente, si è chiaramente indotti ad accontentarsi di qualunque proposta, si è meno "choosy".

### *I depositi bancari e i debiti delle famiglie*

Infine, alcuni dati apparentemente non collegati al pianeta lavoro:

- i **depositi bancari**, dal 2010 AL 2011, in provincia di Asti si sono **incrementati del 7,2 %** (dato in controtendenza rispetto alla media regionale)
- i **crediti al consumo** (**debiti** privati/famiglie) dal 2008 al 2011 sono **aumentati del 55,5 %**, il dato piu' alto del Piemonte. Non solo: Asti É la terza provincia in italia per aumento del debito delle famiglie.

Sono dati solo apparentemente schizofrenici: nella crisi c'è chi si arricchisce e chi si impoverisce. L'aumento della disuguaglianza è ben visibile in queste cifre.

Alla crisi del lavoro segue quasi immediatamente quella della **casa**: inquilini che non riescono più a pagare l'affitto e mutuatari in difficoltà con il pagamento delle rate alle banche. Non a caso sono in aumento le emergenze abitative, in particolare delle persone straniere che, ovviamente, non dispongono delle reti parentali di supporto a cui si appoggiano gli italiani.

Certo non aiuta la progressiva **emarginazione** del nostro territorio dalla **rete dei trasporti** e delle attività economiche più importanti. Rischiamo di trasformarci in un grande dormitorio.

### *Qualche idea per venirne fuori?*

Protagonismo della **politica locale**, che sappia fare da raccordo tra i vari attori economici: associazioni imprenditoriali (industriali, agricole, artigiane, commerciali..tutte), forze sindacali, l'Università, il Centro per l'Impiego, gli ordini professionali, le banche (tutte quelle presenti ad Asti, almeno le maggiori), la Fondazione CR ASTI, i parlamentari locali, i Consiglieri Regionali.

**Trovare una vocazione produttiva** per il territorio. É il turismo? É l'eno-gastronomia? É il vino? O i pannelli fotovoltaici? O una qualche specifica altra produzione, anche industriale? Chiediamo all'Università di farci un progetto, attrezziamoci per sostenerlo. Ad esempio, per fare turismo ci vuole anche una rete alberghiera medio-bassa ben diversa da quella attuale. Qualunque cosa si scelga (possono essere anche più di una, ma non moltissime) il **versante culturale** è indispensabile. Anche se si scegliessero i pannelli fotovoltaici, ad esempio, bisogna creare una rete di convegni, eventi, seminari, sul tema, che facciano "logo" e tendenza, e richiamino gente da fuori.

### *Misure di emergenza*

Misura d'emergenza: **moratoria sui licenziamenti**. Ogni "risorsa umana" (orribile definizione), diciamo ogni persona, che viene lasciata a casa, è una perdita terribile per la comunità. La **persona è deprivata** del suo reddito, della sua fonte di sostentamento, ma anche della sua dignità, del suo senso di sé. L'azienda è deprivata di saperi e competenze, che non ritroverà di nuovo belli e pronti quando ne avrà bisogno. C'è un abbassamento generale della tenuta civile, **si incrina il patto sociale** su cui si regge

una comunità locale. Il vecchio Olivetti, il fondatore della mitica azienda, lasciò detto a suo figlio: "Ricordati che non devi mai, mai, licenziare i dipendenti". Sono troppe le aziende piccole e piccolissime che semplicemente licenziano, senza neanche provare ad usare gli ammortizzatori sociali. La cassa integrazione in deroga, fin che dura, può essere usata anche da chi ha un solo (uno!) dipendente. Esistono **i contratti di solidarietà** (far lavorare meno ore) finanziati. Ma esistono anche i contratti di solidarietà "naturali": ho 4 dipendenti? Invece di licenziarne due, li tengo tutti e quattro e li faccio lavorare part-time. Per l'imprenditore i costi si riducono, tutti e quattro i dipendenti hanno almeno metà stipendio e rimangono "agganciati". Bisogna evitare lo sganciamiento, è questo che deprime, la persona e la comunità. Si può chiedere questo impegno all'imprenditoria locale?

Grande attenzione ai vari **finanziamenti pubblici**. É un ginepraio: ci sono quelli regionali, ministeriali, soprattutto quelli europei. Quelli interprofessionali (finanziati dai lavoratori e dalle imprese). Chi li conosce? Chi li utilizza? Ogni anno sono tanti i fondi non spesi, mentre potrebbero creare opportunità di lavoro. Bisognerebbe creare la figura professionale dell'esperto di finanziamenti.

**Formazione**; oggi le agenzie di formazione forniscono corsi standard, la cui effettiva utilità non è assicurata. In attesa di miglioramenti, una proposta che sembra paradossale ma non lo è: ai disoccupati o ai cassintegrati o alle persone in mobilità, è inutile e umiliante continuare a propinare due nozioni di informatica o di inglese, che non si imparano in questo modo. A quel punto, meglio una lezione di educazione civica, di lettura della Costituzione, di illustrazione delle leggi del lavoro, di spiegazione di come funziona un Centro per l'Impiego. Meglio aiutarli a **decifrare il mondo** intorno a loro (che appare confuso e opaco quando si perde il ruolo sociale, e magari non si ha una grossa cultura di base), per aiutare a districarsi meglio in questo mondo difficile, alla meno peggio ...a presentarsi meglio ad un colloquio di lavoro.

Bene incentivare **l'avviamento di nuove imprese**, ma non è il caso di incoraggiare troppo la creazione di imprese individuali o comunque troppo piccole. Bisogna spingere alla **dimensione sostenibile**, spingere le professionalità complementari a mettersi insieme, anche in forma cooperativa (vera!). Esempio: c'è una richiesta molto forte di piccoli lavoretti domestici, quelli per cui non si sa mai chi chiamare. Qualcosa esiste già, perché non estenderla?

## agricoltura e programmazione europea

*valentina archimede, vicedirettore della rivista  
"quaderni dell'agricoltura" regione piemonte*

Una **politica agricola** più integrata, fortemente orientata all'**ambiente** e attenta alle ricadute socioeconomiche: con questi capisaldi l'**Unione Europea** sta delineando l'iden-

## quale futuro per l'economia astigiana?

tità della programmazione in campo agricolo per il periodo **2014-2020**.

Come noto, le politiche agricole, dettate da strategie elaborate a livello comunitario e quindi negoziate con gli Stati membri e con le Regioni, sono strutturate per periodi di programmazione che durano sette anni e che comportano una lunga e complessa fase di preparazione, che viene così ad abbracciare un arco temporale pressoché decennale.

Nel 2013 si conclude l'attuale periodo di programmazione, salvo alcuni prolungamenti per l'erogazione dei finanziamenti, e vi sarà un periodo di "interregno" nel quale i confini precisi del nuovo Programma di sviluppo rurale non saranno ancora del tutto tracciati.

Una pianificazione impostata su **tempi** tanto **lunghi** e su un negoziato così articolato ai vari livelli (comunitario, nazionale, regionale, laddove in Italia l'agricoltura è materia delegata alle **Regioni**, che hanno quindi un ruolo rilevante) fa sì che spesso ci siano **sfasature** tra il momento in cui i piani strategici vengono elaborati e il momento in cui vengono attuati, o meglio ancora in cui i beneficiari finali (le aziende agricole) possono concretamente realizzare gli interventi e ricevere i finanziamenti. Il processo è reso oltremodo complesso da **passaggi burocratici** molto onerosi e da un sistema di controlli. Malgrado questi aspetti di sfasatura – comunque rilevanti data la **rapidità** con cui al contrario evolve il **quadro macroeconomico mondiale** – analizzare gli **orientamenti strategici** delle politiche comunitarie permette di afferrare gli orizzonti più ampi che ci attendono in questo campo e di "volare alto" per cogliere le prospettive future.

### *Politiche integrate*

Anzitutto le politiche agricole dovranno essere politiche integrate in un **quadro comune** con politiche sociali, produttive, e di sviluppo in tutti gli altri settori: l'Unione Europea ha infatti dettato **disposizioni comuni** per FEASR, FESR, Fondo di coesione, FSE e Fondo per la pesca, ovvero tutti i **fondi cosiddetti "strutturali"** di programmazione comunitaria.

Le "sfide", ovvero i grandi **obiettivi strategici di lungo periodo**, saranno gli stessi, sul piano economico, energetico-ambientale, territoriale e i diversi fondi dovranno concorrere per raggiungerli sul proprio territorio. Un approccio auspicabile e naturale sulla carta, ma che **non** sarà **di facile attuazione** in un mondo, come quello italiano, dove tali politiche dipendono da **amministrazioni differenti** e rispondono a logiche spesso molto legate al settore di appartenenza (e questo è particolarmente vero per l'agricoltura). Gli elementi strategici di cui trattiamo in questo articolo sono contenuti nel documento "COM" 627 del 12 ottobre 2011 e nel "regolamento ombrello" 615 del 6 ottobre 2011: quest'ultimo in particolare traccia i **cinque macro obiettivi** della strategia che nel suo insieme è stata chiamata "Europa 2020" e che dovranno incidere nei seguenti ambiti: • **occupazione**; • **ricerca e innovazione**; • **cambiamenti climatici e politiche energetiche**; • **istruzione**; • **inclusione sociale**.

Da questi discendono le **sei priorità** per lo sviluppo rurale, che costituiranno l'asse portante del prossimo Programma di sviluppo rurale 2014-2020: • **innovazione** e il **trasferimento di conoscenze**, un'espressione di stampo anglosassone per definire in

maniera efficace ciò che non è puramente informazione ma è un vero e proprio impegno alla circolazione e alla “messa in comune” di informazioni ed esperienze; • la **competitività** delle aziende e del settore nel suo complesso; • l’organizzazione delle **filieri agroalimentari**, quindi l’integrazione tra le varie fasi dei processi produttivi e la “gestione del rischio”, un elemento rilevante, non a caso evidenziato in una fase di forti turbolenze dell’economia mondiale; • la tutela e la valorizzazione degli **ecosistemi** e dell’ambiente; • l’uso efficiente delle **risorse naturali** e delle **fonti di energia**, per ridurre impatto e consumi e rendere la nostra economia agricola “resiliente” al clima, ovvero intervenire sui cambiamenti climatici in atto per limitarne gli effetti negativi o quanto meno lavorare per un adattamento efficace; • promuovere l’**inclusione sociale**, contrastando la povertà nelle zone rurali e favorendo lo sviluppo, un’espressione innovativa per questo settore per indicare qualcosa di più complesso ed incisivo di una semplice politica economica attenta alle zone marginali.

Ancora: non si parla più di piani strategici nazionali che derivano da un quadro strategico europeo, ma di un **accordo di partenariato tra Commissione europea e Stati membri**, un approccio che responsabilizza in maniera specifica i livelli più locali e che riporta l’attenzione sulle peculiarità di ogni territorio.

In generale, i **programmi regionali** dovranno selezionare meno interventi, più coordinati ed incisivi, promuovere la cooperazione tra aziende e soggetti produttivi, agganciare la scienza all’applicazione concreta, incrementare il lavoro in rete. Un’attenzione specifica e mirata sarà rivolta ai giovani agricoltori, alle piccole aziende, alle zone montane, alla filiera corta: su tutto dovrà prevalere l’approccio integrato e lo sviluppo locale partecipato.

## il cuore della classe operaia

*walter gonella, ricercatore*

Quando si parla di operai – oramai quasi bandita la categoria “classe operaia” –, ad Asti, si finisce inevitabilmente col parlare di **Way Assauro**.

Questo, al di là di ogni retorica, anche per un mero dato quantitativo: senza mai più toccare i livelli raggiunti durante la prima guerra mondiale, quando la Waya arrivò ad impiegare oltre 5.000 addetti, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, il numero dei lavoratori oscillava tra le 2.000 e le 3.000 unità. La seconda fabbrica cittadina per dimensioni – la Vetreria – occupava mediamente, nello stesso periodo, circa 500 lavoratori. Fatalmente dunque, ricordare **le vicende della Waya**, dal “decollo industriale” astigiano fino agli anni della deindustrializzazione, significa riflettere sullo sviluppo cittadino e sul **ruolo** che la **fabbrica ed i suoi lavoratori** hanno avuto in questa lunga storia.

Attraverso le vicende della Way Assauro si può seguire e ripercorrere anche la storia della nostra città, dal suo sviluppo industriale, fino all’attuale crisi e declino industriale. La storia della fabbrica, quindi, sembra un punto di osservazione estremamente interessante e importante per ricostruire le vicende cittadine. Partendo proprio dall’avvio del

processo di industrializzazione della città, nei primi anni del Novecento.

La Way Assauto sorse negli anni del “balzo” industriale di Asti, nel pieno dell’età giolittiana. Anzi, la **nascita della Waya** fu proprio uno degli elementi centrali di questo sviluppo: basti pensare che nel 1906 era nata la Vetreria, nel 1908 la Way Assauto, e nel 1910 la Alberto Ercole (future Ferriere Ercole).

Le fabbriche appena citate rappresentavano la spina dorsale del corpo industriale cittadino, almeno fino alla metà degli anni Sessanta. Proprio in quel periodo infatti le Ferriere Ercole avrebbero chiuso i battenti e quasi negli stessi anni sarebbero sorte nuove fabbriche, come la Holley (in seguito Weber, Magneti Marelli, Ages), la Ibmecc (in seguito Gate) e soprattutto la Ibmei (in seguito Fme e poi Hlt) destinata, quest’ultima, ad una fine drammatica e sofferta per la città e per i suoi lavoratori.

La Waya, dunque, nasce negli anni del decollo industriale cittadino e arriva ad una situazione di crisi drammatica negli anni che segnano la deindustrializzazione del capoluogo.

Questa, in sintesi, **la parabola compiuta dalla fabbrica**, che coincide pienamente con lo **sviluppo industriale cittadino**.

È evidente come, nel corso del tempo, con le trasformazioni della Fiat e con le sue crisi, la Waya, e più in generale tutto l’indotto Fiat, abbia subito pesanti ridimensionamenti. Tutta un’economia che viveva all’ombra della fabbrica torinese, negli anni, è crollata. Si diceva un tempo che quando la Fiat tira, tira tutta l’economia, tira tutto il paese. E forse nessuna realtà come quella astigiana ha sperimentato, dolorosamente, quanto questo fosse vero.

Ma la storia della Way Assauto è un **punto di osservazione** importante non solo per capire le vicende economiche e industriali della città.

Si pensi anche, ad esempio, alle **trasformazioni urbanistiche**, a partire dai primi anni del Novecento. Il quartiere industriale (l’area, cioè, attorno all’attuale corso Felice Cavallotti), di fatto, con la nascita delle prime case operaie, si sviluppò e crebbe attorno alla Vetreria e alla Way Assauto.

Ma sono soprattutto le **vicende politiche e sindacali** astigiane che hanno nella Waya un luogo centrale.

Negli anni del secondo dopoguerra la Waya, sotto la direzione di Celestino Ombra, comandante partigiano ed esponente di primo piano del Pci cittadino, designato dal Cln a ricoprire tale incarico, diventò il luogo dove si cercò di realizzare quelle aspettative di rinnovamento e democratizzazione – anche dei luoghi di produzione – suscitate dalla Resistenza.

Dobbiamo anche ricordare – e su questo anche a livello locale si è scritto molto – che proprio dalla Way Assauto partirono, ad Asti, gli scioperi del marzo 1943.

E ancora, va ricordato che, praticamente, solo alla Way Assauto venne creato un Consiglio di gestione, anche se rimase in vita solo pochi anni.

Tali aspettative, come sappiamo, sarebbero rimaste in larga parte disattese, ma questi eventi contribuirono, comunque, a creare e a rafforzare il ruolo, l’immagine, direi quasi il “mito” della Waya.

La Way Assauto ha fornito importanti esponenti politici e sindacali della nostra realtà cittadina. Questo vale per i due partiti più importanti della prima repubblica, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, ma vale anche per le due principali confederazioni sindacali.

Più specificamente, è il legame col Pci e con la Cgil a connotare l'identità di questa fabbrica. Non si tratta di voler sopravvalutare il ruolo di una forza politica o sindacale piuttosto che un'altra. Ma è necessario ricordare, ad esempio, che, negli anni in cui erano presenti le Commissioni interne, quindi fino al 1966-1967, la Cgil raccoglieva sempre oltre il 50% dei voti, ed in alcuni momenti superava il 70% di consensi.

La Way Assauto è stata per anni un bacino di raccolta di **militanti del movimento operaio** e sindacale cittadino. Ha avuto, anche negli anni più difficili, negli anni duri, gli anni Cinquanta – quando la Costituzione sembrava non avere cittadinanza al di là dei cancelli delle fabbriche –, tassi di sindacalizzazione altissimi, ed una forte, massiccia maggioranza del sindacato socialcomunista.

È chiaro che questa realtà, questa identità della fabbrica non è stata immune da **conflitti**. Forti, spesso aspri scontri politici e sindacali si sono consumati all'interno dello stabilimento. E questo emerge in molte memorie.

La Waya non è stata solo una “fabbrica di classe”, non è stata solo una palestra sindacale. La Waya è stata **il cuore di una classe operaia** estremamente preparata e specializzata, una vera e propria aristocrazia operaia, cosciente e orgogliosa di questa identità. Quella classe operaia, per intenderci, che sapeva fare “il becco all'uccello” o “i baffi alle mosche”, per usare delle tradizionali espressioni operaie.

Ma la Waya è stata anche, più semplicemente, la certezza di un futuro migliore, la **sicurezza** del posto e il miglioramento delle proprie condizioni di vita attraverso la certezza del lavoro – più vantaggioso, spesso, persino di un impiego pubblico.

Quindi, questa realtà di fabbrica, fatta di **orgoglio** di classe, di orgoglio del mestiere, di consapevolezza di essere un po' “**i primi della classe**”, ha generato un forte senso di appartenenza.

Sarebbe più opportuno, in realtà, declinare questa appartenenza al plurale, perché diverse e molteplici sono le appartenenze che possono essere rintracciate nella lunga storia della Way Assauto e dei suoi lavoratori.

Il senso di **appartenenza** alla fabbrica associato all'orgoglio del mestiere, della propria manualità della vecchia classe operaia è altra cosa rispetto a chi, lavorando in fabbrica, e facendo attività sindacale o politica – soprattutto nelle organizzazioni della sinistra storica –, sentiva una forte appartenenza prima di tutto alla classe operaia. E altro ancora è l'orgoglio per l'alto livello tecnologico della fabbrica, e poi più tardi per la “qualità”, sottolineato ripetutamente da impiegati e tecnici. Appartenenze sfaccettate dunque, plurali e, in parte, diverse, anche se generate dalla stessa fabbrica.

Tutto questo, però, non può e non deve essere letto come una fotografia un po' sbiadita dei bei tempi andati o semplicemente e banalmente come il ricordo di un tempo passato, dell'età dell'oro.

Rammentare questa storia, piuttosto, significa ricordare che cosa ha rappresentato la

Way Assauto, ma più in generale, la fabbrica e il lavoro operaio – con tutto ciò che ne deriva in termini di comportamenti politici e sindacali, di valori, di rappresentazione del mondo, di “mentalità” – anche in una città come Asti, veramente un’isola nel mare contadino circostante.

É evidente, dunque, che quando parliamo di crisi dell’industria, anzi più propriamente di deindustrializzazione, dobbiamo riflettere su elementi che non sono solo economici. La **deindustrializzazione** della nostra città rischia di portare via o di **cancellare** non solo le fabbriche come luoghi di produzione, ma anche una **cultura operaia**.

É utile ricordare questo non solo quando il lavoro, in termini di occupazione, di numeri, crolla drammaticamente, con effetti devastanti sul tessuto economico-sociale cittadino, ma anche quando vengono ignorate, se non addirittura snaturate o distrutte le testimonianze della cultura industriale locale.

Non si può non ricordare, al di là di ogni volontà polemica e indipendentemente dal dibattito che si accese sulla stampa locale qualche anno fa, la vicenda relativa all’edificio dell’Enofila, che ha ospitato la Vetreria per circa ottant’anni.

Sfregiato prima con la distruzione della sua splendida facciata liberty, sfregiato poi una seconda volta riducendolo al ruolo di cattedrale nel deserto: un contenitore vuoto destinato a ospitare il nulla, quando per decenni aveva visto il lavoro, la dignità e il riscatto di una classe operaia consapevole e fiera della propria identità quale era quella dei vetrai.

Non si tratta solo della perdita e della distruzione della memoria ma, cosa più grave, della cancellazione, della rimozione delle tracce di una civiltà, quella industriale, che ha avuto un peso fondamentale nella storia del Novecento, anche nella nostra città.

Non si tratta di “feticismo”, di culto o collezione sterile di reperti.

É un passaggio culturale che probabilmente non abbiamo ancora compiuto: distruggere un reperto o snaturare un sito antico è considerato, giustamente, un’aberrazione da chiunque, non così per le testimonianze di archeologia industriale.

E la cancellazione delle testimonianze del passato (sia esso un passato antico o moderno) è sempre un pessimo segno: un segno di ignoranza se non addirittura di inciviltà.

E, sembra banale ricordarlo, nel cancellare o più semplicemente nell’ignorare il passato non si compie alcun passo in avanti verso il futuro, ma si rimane impantanati in un presente privo di profondità storica e privo di idee, prospettive e soluzioni per l’avvenire.

## l’archivio storico della cgil di asti

*mario amerio, segretario spi*

Mercoledì 31 ottobre la *CGIL* di Asti ha inaugurato il proprio **Archivio Storico**, dopo aver firmato una convenzione con l’*ISRAT* per la custodia e classificazione dei materiali (cartacei e multimediali, presto anche digitali). Sono oltre 50.000 i documenti conferiti all’*ISRAT*, che saranno periodicamente implementati con tutta la nuova produzione.

Entro il 2013 l’Archivio sarà – almeno in parte – fruibile e la consultazione e lo studio

saranno consentiti a chiunque sia interessato.

É già operativa una Commissione mista CGIL-ISRAT che dovrà sovrintendere sia alla classificazione (soprattutto per quanto riguarda le priorità e la pubblicazione di un primo 'indicÉ dei materiali custoditi) che alla loro divulgazione e valorizzazione, soprattutto presso i giovani e le scuole, secondo un piano di attività che verrà definito annualmente. Si prevedono anche seminari e convegni dedicati allo studio e alle ricerche sul lavoro e sul movimento sindacale, non solo a livello locale, ma con lo sguardo rivolto all'Europa.

L'Archivio contiene tutta la produzione locale (quindi volantini, giornali, manifesti, accordi aziendali, bilanci, verbali delle riunioni, CD-ROM ecc) e tutti i materiali ricevuti dall'esterno, (libri, documenti, posta).

Già oggi sono depositati all'ISRAT molti reperti originali riguardanti il **periodo pre-fascista, l'avvento del fascismo** fino alla soppressione della Società di Mutuo Soccorso fra i Metallurgici astigiani (gestita dagli operai della Way Assauro in collaborazione con la Direzione) e alla cancellazione dello stesso sindacato - che era allora in Via Orfanotrofo. Ci sono anche i materiali relativi alla **ricostruzione della CGIL** dopo la Liberazione, a tutte le **grandi vertenze aziendali** di quegli anni per conquistare "pane e lavoro", alla **sconfitta sindacale** della metà degli **anni '50**, alla **ripresa delle lotte** nel decennio successivo, all'**autunno caldo**.

Questi materiali si saldano a quelli già conferiti dalla CGIL, sporadicamente, nei decenni passati, e a fondi privati messi a disposizione dai familiari dei dirigenti sindacali scomparsi, e vanno dunque a costituire un patrimonio inestimabile che testimonia le lotte, le vittorie e le sconfitte, le conquiste e le aspettative del movimento dei lavoratori astigiani.

Questo patrimonio non è solo locale.

In Italia ci sono 55 Archivi o Centri di Documentazione della CGIL, tre in Piemonte, ce ne sono di CISL e UIL, e a Torino c'è l'ISMEL, *l'Istituto per la Memoria e la Cultura del Lavoro, dell'Impresa e dei Diritti Sociali*, voluto insieme da Regione, Provincia e Comune di Torino, CGIL, CISL e UIL, Unione Industriale, CCIAA e dalle maggiori Fondazioni culturali del capoluogo, gli Istituti Gramsci, Salvemini e Fondazione Nocentini. Nel complesso, un patrimonio enorme.

Eppure c'è ancora scarsa consapevolezza dell'importanza di questi giacimenti culturali, non solo fra la gente, ma all'interno stesso del Sindacato

Giovani quadri e dirigenti sindacali crescono praticamente ignorandone l'esistenza, e molto spesso all'oscuro di ciò che li ha preceduti.

### *Storia e memoria*

Gli Archivi sono importanti perché – come ci ricorda un detto antico - *senza passato non c'è futuro*. Infatti la capacità di progettare il futuro è un'attività complessa, che consiste nella rielaborazione dei ricordi e delle esperienze passate alla luce dei cambiamenti intervenuti, così da rendere prevedibili le evoluzioni future.

Per dirla con Thomas Hobbes "il futuro è una raffigurazione della mente che risulta

dall'applicazione al presente delle azioni passate". Solo così nasce un progetto.

Dunque, quando non c'è memoria del passato il meccanismo si inceppa, e la progettazione del futuro non può che risultare flebile e tremula, così che ci si ritrova schiacciati sul presente.

**Coltivare la memoria**, per una persona come per un'organizzazione, significa conoscere le proprie radici, essere in grado di ricomporre ricordi sparsi in una trama ordinata e leggibile, imparare dalla propria storia per poter prevedere il futuro

**Per la CGIL** significa anche conoscere gli errori e le cause di insuccesso, così da non ripeterli, ricostruire la vita e l'azione dei protagonisti più importanti del passato e ricordare la loro azione e i loro insegnamenti, consentire la trasmissione della conoscenza e del sapere alle nuove generazioni, affinché nessuno si ritrovi privato della memoria.

### *Storia della Cgil, storia d'Italia*

La storia della CGIL è tutt'uno con la storia d'Italia. È un filo che si dipana lungo un secolo e si intreccia con **le prime lotte del '900** per i minimi salariali, la riduzione dell'orario di lavoro, il controllo del collocamento e il riconoscimento delle Commissioni Interne, poi incontra le lotte dei **braccianti** negli anni '20, la creazione e la sconfitta dei Consigli di Fabbrica nel **biennio rosso**, la **violenza fascista** e infine vent'anni di silenzio, non senza vittime, da Bruno Buozzi a tanti altri meno noti.

Poi riprende a scorrere impetuoso dal '44-'45 con il **Patto di Roma** che segna la rinascita del sindacato unitario (fu firmato poche ore prima della liberazione di Roma, nel '44), conosce l'amara sconfitta degli anni '50 e la **rottura dell'unità sindacale**, poi, un decennio dopo, accompagna la ripresa delle lotte negli anni che già preparavano il boom economico, e da lì senza più fermarsi segna **la lunga stagione del sindacato dei Consigli**, del miglioramento delle condizioni di lavoro, dei diritti, delle conquiste, della Costituzione che entra finalmente in fabbrica, dello Statuto dei Lavoratori. Poi attraversa il sogno e l'illusione dell'Unità sindacale arrivata quasi fino ai Congressi di scioglimento delle tre Confederazioni, per ripiegare poi sulla Federazione CGIL, CISL e UIL e infine precipitare in una nuova **rottura sulla scala mobile**.

Una lunga storia che accompagna **l'emancipazione femminile**. Allora si riteneva che le donne fossero più conservatrici per natura, e che quindi avrebbero espresso un voto moderato, ma alla fine nel primo congresso dell'Italia liberata nel '45 la CGIL rivendica il voto alle donne e il suffragio universale. Al momento dell'unità d'Italia votavano solo i maschi abbienti, l'1,9% della popolazione, e prima che il fascismo sopprimesse le libere elezioni votavano sempre solo i maschi adulti anche questa volta anche se non abbienti (29%).

Una storia, quella della CGIL, che incrocia il dramma **dell'emigrazione italiana** all'estero degli anni '50. Già 25 milioni di italiani se ne erano andati dagli anni di Garibaldi, creando un'altra Italia più grande fuori dai confini. Un dramma vissuto dal Sindacato con sofferenza, fra rassegnazione (il *male necessario* di tanti documenti sindacali) e aspra critica ai Governi dell'epoca per le politiche che di fatto spingevano all'emigrazione e per la scarsa tutela fornita.

### *Il sindacato dell'autunno caldo ad Asti*

Era un **sindacato giovane** (allora si andava a lavorare in fabbrica a 15 anni, i delegati dei Consigli di Fabbrica erano spesso giovanissimi)

Erano anni duri, ma avvertivi che il vento aveva ripreso a soffiare, la **speranza di un cambiamento** era forte, le vertenze nelle grandi fabbriche conoscevano un'asprezza e un 'intensità inedite, al sindacato ti capitava di lavorare 12-14 ore senza sentire la fatica. Quello era un Sindacato nel quale il senso della "missione" era fortissimo: pochi mezzi e soldi meno ancora, giornate senza orario, che spesso cominciavano alle quattro del mattino, quando c'era un picchetto da fare davanti ai cancelli di qualche fabbrica, e finivano dopo cena per qualche riunione nelle stanze di Piazza Libertà.

Ci sono particolari momenti nei quali è bene tornare ad attingere a quella vecchia 'cassetta degli attrezzi' che ci portiamo dietro nella memoria, che è costituita dalle nostre radici e dall'esperienza del passato.

Anche per questo, e per riaffermare con **orgoglio** i valori che furono propri di intere generazioni di donne e di uomini che negli anni hanno costruito questo sindacato astigiano, nel 2009 la **CGIL** ha deciso di costituire l'Archivio Storico. Non si tratta di un'operazione nostalgica, di una cosa anche bella ma sostanzialmente inutile.

É al contrario un **investimento sul futuro**, perché, per dirla con George Santayana, filosofo e scrittore americano a cavallo fra l'800 e il '900: *"Chi non conosce il proprio passato è condannato a ripeterlo"*, cioè a ripetere continuamente i propri errori, e a distruggere ogni volta quel che aveva fatto di buono, perchè in entrambi i casi non può aggrapparsi ai ricordi e quindi è condannato a vivere in un eterno presente e a non imparare mai nulla.

## anziani: un quarto della popolazione

*alessandro berruti, direttore inca cgil asti*

*"Che per gli ultimi vent'anni della sua vita un uomo sia considerato poco più che uno scarto è una cosa che denuncia il fallimento della nostra civiltà"*. Lo affermava la filosofa francese Simone De Beauvoir, parlando di "terza età", citata da Mario Amerio, segretario del Sindacato Pensionati (Spi - Cgil), in apertura al recente convegno *"Per non tornare indietro"*, organizzato da Cgil, Cisl e Uil presso l'Università di Asti. Una giornata di studio e confronto sulle condizioni della popolazione anziana, ricca di spunti riflessivi. Il rapporto tra la nostra società, con i suoi valori iper moderni, e quel che rappresenta, a vario titolo, il "passato", è arrivato ad un punto critico, provocando una **crescente emarginazione** della popolazione più matura.

L'Italia in crisi lo è anche con sé stessa: vorrebbe rottamare seguendo la bussola anagrafica la propria classe dirigente, ma fatica a fare i conti con la mollezza del proprio senso civico; è l'Italia debilitata da contraddizioni storiche, il Paese più longevo del mondo, in cui da oggi si andrà in pensione più tardi che nel resto d'Europa, dopo aver concesso generose baby pensioni; è l'Italia del bisogno e del privilegio, degli invalidi

veri e, talvolta, presunti.

Le persone non del tutto autosufficienti, a livello nazionale, sono stimate tra i 4 ed i 5 milioni, con limitazioni differenti: dalle disabilità parziali ai casi più gravi, bisognosi di assistenza continua. Sono una parte consistente degli attuali **12 milioni di ultra sessantacinquenni**, ma non solo. Vi rientrano anche i minorenni affetti da **handicap**, così come le persone in età da lavoro. Per accedere alla rete di servizi, provvidenze, agevolazioni previste a favore dei cittadini che presentano minorazioni fisiche, psichiche, sensoriali, è necessario che tali menomazioni siano ufficialmente riconosciute dallo Stato; la risposta pubblica a tali specifici bisogni è però messa a dura prova, oggi, dalla scarsità delle risorse disponibili.

### *Anziani in aumento, risorse in calo*

Ad Asti l'età media della popolazione ha già raggiunto il picco di invecchiamento che nel resto d'Italia si toccherà nei prossimi vent'anni. Gli **anziani** rappresentano il **24% della popolazione** e vivono con particolare disagio il peso della crisi economica e dei tagli alla spesa pubblica. I dati incrociabili tra Inps, Asl e Comune di Asti, evidenziano una tendenza netta, inequivocabile, di **riduzione della spesa** destinata alle necessità degli anziani e alla tutela dell'invalidità civile. Diminuiscono, infatti, nell'ultimo triennio, le **indennità di accompagnamento** riconosciute dall'Inps: dalle 1675 del 2009 si arriva alle 1162 del 2011. Cala il numero degli **assistiti** dai consorzi socio assistenziali (Cisa e Cogesa): dai 451 del 2010 ai 417 del 2011.

Si allontana l'obiettivo di garantire il **ricovero convenzionato** ad almeno il 2% della popolazione anziana (ad Asti circa mille persone). I posti presso le **casa di riposo** certo non mancano, ma è **insufficiente il finanziamento** della Regione Piemonte, che lascia a carico dell'anziano una spesa per la retta che oscilla tra i 1200 ed i 4 mila euro al mese: un sacrificio che molte famiglie non riescono a permettersi. Tiene la spesa media stanziata dall'Asl per le **cure domiciliari**, ma scende lievemente (5%) il sussidio offerto alle persone con reddito basso bisognose di cure continue a casa propria.

Questo quadro si fa più preoccupante a fronte di crescenti richieste di aiuto in merito all'**invalidità civile**, che al Patronato INCA, leader nel settore, risultano **triplicate** nell'ultimo biennio. Cresce la domanda e l'offerta di servizi fatica a tenere il passo; l'investimento in **spesa sociale pro capite** del **Comune di Asti** è inferiore rispetto ad altri capoluoghi: contro i 300 euro a persona del torinese o i 154 euro della media regionale, spiccano i soli **139 euro** astigiani. Nel resto della provincia la musica non cambia: a fronte di 25 euro spesi in media, in provincia di Alessandria o dei 18 euro di Vercelli, i consorzi astigiani spendono meno di 14 euro pro capite.

Il vuoto delle politiche pubbliche, qui come in altri settori, è colmato da un raffazzonato welfare fai da te, fondato sulla solidarietà delle reti familiari e retto da un esercito di badanti, spesso occupate al limite della legalità: non può bastare.

### *Bisogni sociali in cerca di risposte*

I problemi richiedono soluzioni condivise, rispetto alle quali i sindacati confederali

hanno elaborato proposte a tutto campo: si esige **un piano nazionale per la non autosufficienza**, si reclamano risorse al fine di garantire livelli di assistenza adeguati, si preme sulla Regione Piemonte, affinché istituisca uno specifico Fondo Regionale per la non autosufficienza. Un'articolata **piattaforma di rivendicazioni** è stata presentata agli Enti locali dalle confederazioni sindacali astigiane, per riportare la spesa sociale al livello medio regionale, redigendo, inoltre, un piano per "l'invecchiamento attivo". Una pretesa, quest'ultima, ispirata dall'Unione Europea che ha dichiarato il 2012 anno europeo della *Solidarietà tra le generazioni*. Invecchiare in buona salute, partecipando alla vita della comunità, non può ridursi ad un auspicio, ma deve trasformarsi in un obiettivo di civiltà.

## finestra sulla povertà

*beppe amico, direttore caritas diocesana di asti*

I Ripartenti. È il titolo del *Rapporto su povertà ed esclusione sociale* nell'Italia della crisi che Caritas italiana ha curato e presentato il 17 ottobre, giornata mondiale di lotta alla povertà. Il rapporto è una finestra sulle povertà che transitano nei centri di ascolto Caritas, ma anche su **possibili percorsi di risalita**, sostenuti da specifici progetti e iniziative messe in campo dalla Caritas.

Le tendenze emerse a livello nazionale trovano conferma anche nella nostra Diocesi: aumentano soprattutto gli italiani, cresce la **multiproblematicità delle persone**, si ascoltano storie di vita complesse, di non facile risoluzione, che coinvolgono tutta la famiglia, e si impoveriscono ulteriormente le famiglie immigrate.

La **fragilità occupazionale** è sempre più evidente e diffusa. Su 970 nuclei familiari accolti e sostenuti nel 2011, 387 sono state le richieste di lavoro. Dal loro ascolto attento emergono alcune riflessioni. Lo stare fuori dal mercato del lavoro innesta un meccanismo unidirezionale a causa del quale più un lavoratore resta lontano da un impiego, **più scivola indietro** nella coda per l'accesso a un posto di lavoro. Si consolida il c.d. zoccolo duro della **disoccupazione di lunga durata** costituito da lavoratori deboli, poveri, socialmente squalificati e scoraggiati.

La mancanza del lavoro produce sulle persone effetti negativi che vanno a peggiorare la situazione del soggetto. La disoccupazione ha infatti meccanismi endogeni che cambiano la persona creando **diversità e disagio**. L'occupato con la disoccupazione diventa una persona più debole. La mancanza del lavoro, oltre a produrre difficoltà economiche, prende un lavoratore integrato nel tessuto sociale e lo indebolisce come una malattia non curabile. Le ragioni di tali effetti negativi sono molteplici. Più un lavoratore sta lontano dal mercato del lavoro e meno occasioni ha di formarsi e di rafforzare le proprie competenze professionali o di acquisirne di nuove.

La perdita di lavoro ha effetti negativi sugli aspetti psicorelazionali. In un mondo in cui fin da bambini si cresce con l'interrogativo "cosa farai da grande?" e ancor più con la domanda "cosa farò da grande?" la perdita del lavoro diventa un'occasione di **perdita**

della **sicurezza in sé**, di crisi del sé, e contemporaneamente anche un'occasione di stigmatizzazione da parte degli altri.

La perdita dello status di lavoratore è anche una occasione di **contrazione della propria cittadinanza**. Nei paesi come il nostro a cittadinanza industriale, pensiamo alla Costituzione che è fortemente pervasa da questo modello, quando si esce dal mercato del lavoro si tende anche a entrare in crisi rispetto alla cittadinanza. Nei paesi occidentali di welfare sviluppato la disoccupazione comporta una presa in carico da parte di altri attraverso gli ammortizzatori sociali. L'idea di diventare da soggetto attivo a soggetto che vive sulla base degli accantonamenti della società aumenta questa crisi del sé. Un ultimo aspetto che viene preso in considerazione in relazione alle dimensioni del contesto, rilevanti per gli effetti psico-relazionali, è la presenza di comunità professionali molto forti, caratterizzate da forte identità di corpo o professionale. In tal caso l'espulsione dalla comunità professionale implica la messa **in crisi dell'identità del soggetto**.

Nei rari casi in cui sussiste ancora, penso soprattutto a culture provenienti da altri Paesi, un modello di famiglia dove il maschio è il lavoratore e la donna è la casalinga, la perdita del lavoro determina non solo la perdita dello status di lavoratore, ma anche la perdita di uno status all'interno della famiglia con gravi **ripercussioni sugli equilibri familiari**. L'accesso al mercato del lavoro è fortemente agevolato dalle reti familiari ed amicali. Ma se la disoccupazione produce effetti negativi sul piano psico-relazionale ciò significa che si assiste ad una **rarefazione delle reti sociali** in cui una persona è inserita. "Sono in crisi e non ho più voglia di frequentare altre persone perché questo mi mette a disagio". La rarefazione delle reti sociali diminuisce la capacità delle singole persone di farsi occupare, di farsi assumere sia perché tale rarefazione rende più debole una persona in un mercato del lavoro dove contano le relazioni fiduciarie, sia perché la rarefazione delle reti priva le persone di informazioni sulle opportunità esistenti.

Questi meccanismi si osservano di più nei soggetti vittime della crisi. In coloro che fino a ieri vivevano nella "normalità" e che oggi sono diventati vulnerabili e a rischio di esclusione. C'è poi un altro gruppo di persone che portano il loro disagio nei centri di ascolto Caritas. Si tratta di persone che già prima della crisi erano in difficoltà. Quelli che solitamente chiamiamo gli "out", **gli esclusi**. Coloro che per diverse ragioni, legate alle proprie storie di vita, vivono ai margini. Che cosa impedisce loro di lavorare? Spesso la propria personale storia di emarginazione che li rende poco appetibili nel mercato del lavoro. Malattie, disabilità, dipendenze, provenienza da famiglie multiproblematiche rendono i soggetti poco capaci di stare al passo con i ritmi del lavoro. Per essi è un problema il collocarsi in un contesto di lavoro organizzato che ha delle proprie regole che vanno rispettate. Che cosa impedisce loro di lavorare? Il loro personale bisogno di essere accompagnati con percorsi educativi. Nel mercato del lavoro questo viene offerto dalla **cooperazione sociale** con le cooperative di tipo A ma soprattutto di tipo B, che svolgono da questo punto di vista un ruolo importante ed insostituibile.

**I Ripartenti**. Grazie ad alcune iniziative anche nel nostro territorio ci sono alcune famiglie che riescono "a ripartire". Sarebbe bello registrare molte più storie di ripartenza.

Sia di chi ha perso il lavoro e sia di chi, penso ai giovani, sta cercando di introdursi nel mercato del lavoro. Occorre creatività, generosità, spirito di servizio e soprattutto intelligenza per un lavoro in prospettiva che parta da una reale consapevolezza del presente. Istituzioni, terzo settore, volontariato saranno capaci, nonostante tutti i dati negativi che in questo momento si registrano nel mercato del lavoro, di offrire reali appigli per una ripartenza?

29

## le invariante storiche di asti

*augusta mazzaroli, urbanista*

Ho avuto la fortuna, per venti anni, di aver fatto parte del team di professionisti, la “Gregotti Associati”, team che ha prodotto alcuni tra i più importanti Piani Regolatori approvati in Europa tra la fine del secolo passato e l’inizio del Terzo Millennio.

Di questi Piani ho scritto le Norme e messo a punto le procedure di attuazione e di trasformazione. Mi riferisco, ad esempio, al PRG di Torino, Pavia, Gorizia, Livorno, (il primo piano strutturale legato al processo di pianificazione di area vasta e urbana approvato in Italia), per non parlare del concorso internazionale per la “nuova Chernobyl” e la nuova città di Pujiang (Shanghai).

Tutti i temi, dalla riqualificazione alla rigenerazione urbana (che costituiscono oggetto di modernità in Europa e nel mondo) partono dalla **pianificazione urbanistica** e dei trasporti e dalla ovvia constatazione che, in modo particolare per le **città di impianto storico**, non esiste futuro se ogni comunità non rileva il proprio *DNA* e pone il rispetto del *proprio codice genetico*” come invariante per le trasformazioni e le espansioni future.

La crisi che stiamo vivendo (non è la crisi che ha prosciugato le casse pubbliche, ma il malgoverno di parte della classe politica italiana che per decenni ha preferito: ai capaci, gli incapaci, agli onesti, i disonesti) dovrebbe farci comprendere che non c’è futuro se non **riorientiamo il vettore dello sviluppo urbano e territoriale**, attualmente indirizzato alla costruzione e ricostruzione di casermoni, grattacieli, casette a schiera o, peggio ancora, ingombranti capannoni, per non parlare di infrastrutture tanto inutili quanto costose.

Negli **anni Cinquanta la crisi della città media americana**, come riportato (primi anni Sessanta) sul mio libro di testo di Urbanistica (Politecnico di Torino), era stata causata dalla costruzione di centri commerciali e di tangenziali in area urbana o semi-periferica, dalla proliferazione di periferie costruite a macchia d’olio con la tipologia edilizia della casette a schiera, completamente indifferenti al codice genetico e alle regole di impianto con cui tali città erano state fondate e ampliate: non va dimenticato che il modo di costruire condiziona e indirizza in modo irreversibile il modo di vivere di chi ci abita.

É fatto relativamente recente (in Italia) la legge che, sul finire degli anni Ottanta del passato secolo, ha liberalizzato, togliendo il contingentamento a tutte le attività com-

merciali, dagli esercizi di vicinato, alle medie e grandi strutture di vendita.

Tale legge, se male applicata, ha, di fatto, favorito la **proliferazione indiscriminata delle grandi e medie strutture di vendita** e creato la premessa per la **desertificazione commerciale dei centri storici**, in modo particolare per le piccole e medie città di impianto storico.

A questo fatto si è aggiunta la proliferazione di **periferie** con disegno urbano e architetture completamente indifferenti alla storia e alla tradizione dei luoghi.

### *La storia urbanistica di Asti*

La storia di Asti è una storia di Millenni: dalla facies ligure alla romanizzazione, dal periodo comunale e medioevale al periodo visconteo e spagnolo, dal periodo sabauda e borghese al periodo fascista, dalla città del dopoguerra alla città contemporanea.

Dall'excurus della storia di Asti emergono alcune **invarianti**:

- **la sua posizione strategica** lungo importanti percorsi: commerciali, religiosi, militari, tracciati tuttora sede di importanti vie di comunicazione stradali e ferroviarie: a ovest verso Torino e la Francia, a est verso Milano e la Pianura Padana, a sud verso la Liguria e verso la parte meridionale della Penisola;

- **la ricchezza della sua storia passata e delle famiglie** che, particolarmente in periodo medioevale qui hanno abitato, contemporaneamente lavorando e operando nel mondo: principalmente banchieri, commercianti, nobili e artigiani;

- **il suo rapporto imprescindibile con il territorio** di pianura (la fertilissima valle del Tanaro) e di collina (le ubertose colline del Monferrato), territorio per cui la città di Asti è stata il luogo di trasformazione e commercializzazione dei prodotti (basti pensare alle case vinicole presenti in Asti sino alla prima metà del passato secolo), ma soprattutto sede di servizi a livello territoriale (in modo particolare dopo l'istituzione della Provincia).

In questo periodo di globalizzazione in cui tutte le attività produttive, decidono di ri-localizzarsi in paesi lontani (errore a mio avviso grossolano in quanto nel volgere di pochi anni il costo del lavoro e le condizioni di vita si livelleranno e noi, nel frattempo, avremo perso tutte la professionalità che hanno fatto dei prodotti italiani il top nel mondo) **il futuro di Asti** deve indirizzarsi verso **la valorizzazione delle invarianti** che, dalla sua fondazione, hanno creato le premesse per il suo sviluppo e la sua ricchezza.

Mi riferisco alla valorizzazione dei ruoli, per la verità già consolidati: **storico-architettonico** Asti è il secondo centro storico per importanza del Piemonte dopo Torino, (ma questa, per il Centro Storico di Asti, è una definizione riduttiva); **culturale** (da Vittorio Alfieri a Paolo Conte, da Davide Lajolo a Giorgio Faletti...); **paesistico** legato alla valorizzazione del suo territorio collinare e alla valle del Tanaro; **turistico-ricettivo** ed **enogastronomico** legato alla valorizzazione dei prodotti della sua terra; nonché **luogo di snodo** di importanti collegamenti a livello internazionale, nazionale e locale.

### *La pianificazione urbanistica e dei trasporti*

Naturalmente lo sviluppo di un territorio parte prioritariamente dalla pianificazione urbanistica e dei trasporti.

Quando, negli anni '80 del passato secolo, stavo redigendo le norme del PRG di Torino ho consultato i verbali dei Consigli Comunali della città, alla vigilia dell'Unità d'Italia. Gli amministratori torinesi del tempo si interrogavano sul ruolo da attribuire alla città, dal momento in cui la Capitale del Regno sarebbe stata trasferita a Firenze e successivamente a Roma. Proprio da quei dibattiti è nata la decisione di utilizzare le strutture dell'industria bellica per insediare attività industriali manifatturiere e successivamente dell'auto, di trasformare il Gallettificio in industria dolciaria, di valorizzare e tramandare le professionalità degli artigiani che "cucivano" le divise dei soldati, in industria della moda.

Le decisioni politico-amministrative si sono concretizzate in scelte strategiche per l'avvio di nuove attività economiche e da queste sono scaturite norme urbanistiche e localizzazioni territoriali che hanno permesso, in un primo momento, la nascita delle nuove attività produttive (coperture dei cortili per la costruzione delle "boite" finalizzate a consentire l'insediamento delle piccoli artigiani), in un secondo momento, lo sviluppo delle attività produttive con insediamenti in zone industriali proprie.

Analogamente all'esempio sopra riportato, **la comunità astigiana**, a valle della decisione di eliminare la Provincia e conseguentemente di **ricongiungere** (dopo quasi 300 anni) **il Monferrato sotto un'unica entità amministrativa**, dovrebbe **decidere il ruolo** da attribuire al proprio territorio (chiaramente la dimensione urbana è troppo riduttiva).

Da questa decisione di ruoli devono discendere le strategie urbanistiche, strategie che a mio parere potrebbero essere così sintetizzate: **1.** riportare la città all'interno di un **sistema di trasporti ferroviari** che la ripositionino in un ruolo di centralità, e non di emarginazione, a livello locale, nazionale ed internazionale. Mi riferisco in modo specifico all'istituzione di un collegamento cadenzato tra **Asti e Milano**.

Con l'entrata in esercizio dell'alta velocità tutto il sud del Piemonte è stato praticamente isolato. È stata ed è una scelta scellerata per l'economia della nostra terra, scelta a cui si deve assolutamente porre rimedio. Non potrà esserci sviluppo per la nostra collettività se non verranno ripristinati e istituiti collegamenti ferroviari a breve e a medio raggio: per i pendolari, per i residenti, per i turisti.

**2. La città** deve dotarsi di un **piano strutturale** e non di un piano strategico (che, secondo la mia lunga esperienza, in Italia, è privo di valori precettivi e vincolanti). Se l'obiettivo da perseguire è la valorizzazione turistico-culturale, enogastronomica ogni parte della città deve avere destinazioni e interventi consoni a tali funzioni, ivi compresi i contenitori vuoti.

Prima fra tutte deve essere adottata una **variante normativa** che da subito, con estrema semplicità e linearità, consenta il perseguimento delle finalità di sviluppo adottate e impedisca le azioni contrarie a tale linee di sviluppo.

**4.** Basta offendere la città storica con **l'uso improprio e massiccio delle auto private**. Le distanze massime tra due punti del Centro di Asti corrispondono alla distanza intercorrente tra due fermate della metropolitana milanese. L'inquinamento in città ha raggiunto livelli di tossicità insopportabili per chi abita e per chi passeggia, a maggior

ragione per una città candidata a finalità legate al loisir di eccellenza e al tempo libero. **5.** Proviamo, grazie alle nostre **storiche ferrovie locali**, gioielli della progettazione ambientalista ottocentesca attualmente in stato di abbandono e in dismissione, a sperimentare un sistema di mobilità, per i collegamenti sistematici, alternativo all'uso dell'auto. Esiste già il **progetto** fatto predisporre dal Comune e dalla Provincia di Asti e approvato dalla Regione Piemonte nell'ambito dei Programmi Integrati (PISL e PTI). Tale progetto, nei primi anni '90 del '900, era stato anticipato nel Piano Territoriale Provinciale di Alessandria (PTP), piano che, per la prima volta in Piemonte, aveva coniugato lo sviluppo sostenibile del territorio con le attività legate alla valorizzazione della cultura, del paesaggio e delle tradizioni enogastronomiche.

Le operazioni da intraprendere non sono poi molte.

**La prima scadenza temporale è immediata** e gli obiettivi da perseguire possono essere così sintetizzati.

- 1. Attivare un collegamento ferroviario cadenzato tra Asti e Milano** messo a sistema con i più importanti nodi di interscambio (su gomma, su ferro, aeroportuali e portuali) nazionali e internazionali
- 2. Ristudiare l'accessibilità e la mobilità urbana, l'uso del suolo pubblico**, avendo come obiettivo quello di allontanare dal Centro il traffico improprio e parassitario e trasformare lo stesso in luogo votato al loisir, al tempo libero e al commercio.
- 3. Dare spazio e risonanza nazionale e internazionale a ricorrenze** importantissime, che coinvolgono direttamente la nostra città.

Tra le varie manifestazioni per cui Asti è già conosciuta nel mondo (Palio, Douja, Sagre...), va messo in evidenza che il **15 febbraio 2013** è l'anno in cui ricorrono i "900 anni" della bolla in cui papa Pasquale II riconosceva ufficialmente l'Ordine dei Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, sorto in modo spontaneo alla metà del secolo precedente per sostenere i pellegrini in Terrasanta e sulle strade del pellegrinaggio. Tra le 7 città citate nella bolla vi è anche Asti, in quanto luogo di snodo sul percorso della via Francigena, prima città importante dopo l'attraversamento delle Alpi per chi proveniva da Francia e Inghilterra. (notizia avuta e idea di progetto della dott.ssa Gnetti, direttrice della Biblioteca Astense)

- 4. Adottare una Variante normativa di salvaguardia al PRG**, che impedisca le azioni e le attività improprie, contrarie e in contrasto con l'obiettivo di sviluppo prefissato.
- 5. Adottare provvedimenti economico-amministrativi** che favoriscano ed incentivino **le attività di servizio alle persone** (bar, ristorazione, pubblici esercizi...) e **le attività commerciali tradizionali**, con specifico riferimento al Centro e alle zone storicamente destinate a tale funzione.

**La seconda scadenza temporale** deve essere il 2015, anno in cui ricorre il Bicentenario della nascita del Santo delle nostre terre, il più conosciuto Santo italiano nel mondo:

“**San Giovanni Bosco**”, nonché, l’EXPO di Milano.

Per tale data deve essere già sperimentato e consolidato:

1. il collegamento ferroviario con l’area Padana, in modo specifico con Milano e con i nodi di interscambio nazionali ed internazionali
2. la riapertura, **come metropolitane leggere**, delle storiche ferrovie secondarie, che consentano ad Asti di riappropriarsi del ruolo di centralità di un territorio ben più vasto a cui, per secoli, è stato punto di riferimento: il **Monferrato**
3. l’**attivazione di progetti di recupero e di riqualificazione territoriale**, che permettano ad Asti, in sinergia con altre città, di dialogare con il mondo e di riconfermare lo storico ruolo in base al quale i Liguri e i Romani avevano fondato Asti, ovvero “città strategica per i commerci, posizionata all’incrocio tra le importanti vie di comunicazione con la Francia, con la Pianura Padana, l’Europa in generale e il bacino del Mediterraneo”
4. il ruolo del Centro Storico come Centro Commerciale Naturale (CCN) di richiamo non solo nazionale, sede di attività che lo vedono attrattivo in tutti i mesi dell’anno (Asti città del vino, della cultura, della storia...)
5. il **piacere di camminare** tra le vie e le piazze del Centro, ma soprattutto imparare a far amare la nostra bellissima città a chi la sceglierà come meta di turismo, di soggiorno o di residenza.

## la partecipazione dei cittadini alle scelte

*alexandro mortarino, coordinatore nazionale del forum italiano  
dei movimenti per la terra e il paesaggio.*

Uno degli strumenti più importanti che regolano la quotidiana esistenza di una comunità (città metropolitana o medio-piccolo paese) è senza dubbio il **Piano Regolatore Comunale**, elemento principe di un processo progettuale in grado di armonizzare le scelte urbanistiche per una migliore definizione delle modalità di vita collettiva.

Col passare degli anni, questo strumento si è sempre più affinato, producendo nel contempo un progressivo distacco tra i “tecnici” (architetti, urbanisti, progettisti ...) e i **cittadini** “normali”, che lentamente si sono trovati ad essere **estromessi** dalle fasi preparatorie per un istintivo probabile problema di linguaggio; una specie di insito psicologico sillogismo: *non capisco, dunque lascio che siano gli “esperti” a decidere.*

L’effetto di questo straniamento della cittadinanza a vantaggio degli “esperti”, ha prodotto ciò che abbiamo sotto gli occhi oggi: **crescita esponenziale degli edifici** disponibili (leggasi: “nuovo mattone”) a fronte di un **andamento demografico** sostanzialmente **stabile** (e solo grazie all’immigrazione).

Secondo le prime anticipazioni dell’**Istat** relative al recente censimento generale, in Italia risulta uno stock nazionale di **edifici** superiore ai 14 milioni, l’11% in più rispetto

al 2001. In particolare, gli edifici residenziali sono aumentati del 4,3% nel corso del decennio, raggiungendo il numero di 11.714.262.

Le abitazioni sono, invece, 28.863.604, il 5,8% in più rispetto al 2001. Di queste, circa l'83% (23.998.381) risulta occupato da persone residenti.

Quindi circa **5 milioni di abitazioni** sono oggi **sfitte**, vuote, non utilizzate. Ma nonostante questo dato, in ogni Comune (non importa la sua dimensione) il Piano Regolatore in vigore e le sue abituali Varianti prevedono nuove espansioni, tanto residenziali quanto produttive.

Pare quasi che il dato generale non influisca per rendere conseguente (e quasi ovvia) una commisurazione municipale.

Emerge da qui il crescente **bisogno dei cittadini di re-impossessarsi** del proprio ruolo di **corresponsabili delle scelte urbanistiche**, ruolo che necessita di un minimo di elementi basilari capaci di fotografare l'esistente e fornire le informazioni necessarie per inquadrare il fenomeno, non nella macro dimensione ma nello specifico del proprio Comune.

Da queste semplici considerazioni, nell'ottobre dello scorso anno si è formato in Italia il **Forum Italiano dei Movimenti per la Terra e il Paesaggio**, una grande **rete nazionale** (promossa dal *Movimento Stop al Consumo di Territorio* e da *Slow Food Italia*) che raggruppa **864 organizzazioni** – nazionali e locali – molto trasversali tra loro, ma accomunate dall'obiettivo di contenere (e magari arrestare) il consumo di suolo e di territorio, di tutelare i paesaggi, di stimolare la valorizzazione delle aree e delle identità agricole.

Il Forum nazionale ha lanciato il 27 Febbraio di quest'anno la sua **prima grande campagna nazionale**, denominata *Salviamo il Paesaggio, Difendiamo i Territori*, che è significato richiedere a tutti i **Comuni italiani** la compilazione e restituzione di una particolare scheda di **censimento** contenente i dati necessari per scattare una istantanea concreta della **situazione urbanistica** di ogni area comunale: ammontare della superficie urbanizzata e delle aree verdi, situazione demografica dell'ultimo decennio, disponibilità di alloggi e capannoni attualmente non vissuti e altro ancora.

Per questa iniziativa, la partecipazione delle amministrazioni comunali era ed è essenziale. Ma alla fine di ottobre, a distanza di otto mesi, lo spirito collaborativo dimostrato lascia interdetti: appena circa **il 3,5 % dei Comuni italiani** (279) ha risposto in modo affermativo (metà di essi hanno inviato la scheda censuaria debitamente compilata, mentre l'altra metà ci si sta cimentando sulla base del preciso impegno che le delibere dei rispettivi consigli comunali – spesso all'unanimità – hanno sancito).

Le schede censuarie pervenute indicano che non esistono ostacoli reali (se non la volontà ...) alla loro compilazione: hanno già risposto Comuni lillipuziani come l'alesandrino Casasco (127 abitanti) o città metropolitane come Padova (214.099 abitanti), passando per Imperia, Sanremo, Legnano, Faenza, Alberobello, Urbino, Busca, Boves, Bussoleno, Borgosesia (giusto per citarne qualcuno).

Sono, invece, **107 i Comuni** che hanno risposto **negativamente**, adducendo come scusante la cronica mancanza di personale da dedicare all'elaborazione delle informazioni

loro richieste e l'indisponibilità dei dati per gli uffici tecnici.

La domanda spontanea che ne consegue, dunque, è: possibile che un'amministrazione comunale possieda un Piano Regolatore in vigore e che questo strumento non abbia considerato la priorità più logica: quante case e quanti capannoni vuoti abbiamo nei nostri perimetri da poter ipoteticamente riutilizzare ?

Dalle risposte, parrebbe che le cose stiano proprio così. Ma stentiamo a crederlo davvero, poiché appare troppo evidente **l'incongruenza tra un corretto processo pianificatorio e l'assenza di dati elementari**. Le informazioni, a nostro parere, ci sono. Ciò che pare il vero ostacolo è renderli palesi e sottoporli alla trasparente conoscenza di tutti. Ma non disperiamocene, la cultura del cambiamento non è mai stata né rapida né a portata di tutti.

E godiamoci qualche prima importante apertura, come la recente approvazione da parte del Consiglio dei Ministri dell'ormai famoso **disegno di Legge del Ministro alle attività agricole** Mario Catania, che prevede - in soli sei articoli - una nuova regolamentazione per il **contenimento del consumo di suolo agricolo** e la valorizzazione dell'agricoltura tout court.

Comunque vada (un disegno di Legge può anche non trasformarsi in una legge dello Stato ...) l'agenda delle priorità della politica italiana contiene, oggi, anche la prevenzione del rischio del consumo di suolo; finalmente ci siamo arrivati ! E a solo poco più di tre anni e mezzo dalla costituzione della Rete nazionale del Movimento Stop al Consumo di Territorio, che ha i suoi meriti - certamente non esclusivi - nell'aver trasformato un tema apparentemente così elitario in una consapevolezza diffusa, anche a livello politico-amministrativo.

Ma di strada ne abbiamo ancora da fare, tutti assieme. Anche nell'Astigiano, dove la richiesta censuaria di *Salviamo il Paesaggio* ha ottenuto fino ad oggi risposta positiva da **soli tre Comuni** (Vaglio Serra, Castelnuovo Don Bosco e Isola, in ordine di arrivo) e la unanime delibera del Consiglio comunale di Asti capoluogo, che impegna amministrazione e uffici tecnici a provvedere all'elaborazione dei dati richiesti.

Altre amministrazioni ci segnalano di essere a buon punto; ma, complessivamente, il rischio di avere sprecato una (ennesima) opportunità di dialogo trasparente con i cittadini, resta una evidente realtà.

Il *Forum nazionale* ne sta prendendo atto e si prepara all'annunciato secondo tempo della sua campagna: la stesura di una **proposta di legge di iniziativa popolare** che trasformi in metodo obbligatorio di pianificazione il percorso che la sua scheda censuaria sintetizza.

Come dire: se le amministrazioni locali balbettano, che sia una legge dello Stato a riportare tutti sulla retta via (almeno questa, ci si augura, non di cemento e asfalto).

# testamento biologico: un nuovo paradigma bioetico

*gino caron, dottore in filosofia*

La recente scomparsa del cardinale Martini ha riportato al centro del dibattito pubblico il tema del testamento biologico e, più in generale, la discussione intorno al problema dell'**accanimento terapeutico** e del fine vita. Molto spesso, il confronto su temi di questa portata diventa molto difficile. Le parti in causa sostengono posizioni inconciliabili fra loro e la discussione si trasforma in **scontro**. Questo avviene per due motivi. Il primo, il più intuitivo, riguarda la profondità e la radicalità dei sentimenti e delle convinzioni che problematiche di questo tipo mettono in discussione. Prima fra tutte, per fare un esempio, quella della **sacralità della vita** con le conseguenze che un principio assoluto di questo tipo comporta. Il secondo motivo, meno intuitivo, più nascosto, può essere compreso facendo riferimento all'opera del filosofo della scienza **Thomas Kuhn**. Sviluppando ed estendendo il concetto di "paradigma" introdotto da Kuhn ne *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* possiamo cercare di fare un po' di chiarezza e di portare il dibattito sull'**evoluzione della medicina e della morale** su un piano più razionale e meno emotivo.

Innanzitutto, è bene chiarire cosa intendiamo quando parliamo di paradigmi. Potremmo dire che per **paradigma** si intende l'insieme di teorie, leggi e strumenti che, universalmente accettate in una determinata epoca storica, vanno a costituire l'orientazione del mondo dominante in quella data epoca.

## *Il medico ippocratico*

Tornando al tema della nostra discussione non sarà difficile comprendere che il paradigma che fino ad oggi ha costituito la nostra orientazione del mondo dominante in campo medico è quello ippocratico. Parleremo di "**ippocratismo morale**" per descrivere quella visione, fino ad oggi dominante, che poggia sui seguenti assunti fondamentali: I) la vita umana è sacra e inviolabile; II) la vita umana è buona; III) la vita umana manifesta vitalismi intrinseci che rimandano ad altro; IV) gli atti medici hanno un peculiare carattere "quasi religioso" data la sacralità dell'oggetto.

A mio avviso, è particolarmente importante soffermarsi sull'ultimo dei quattro postulati. Un'analisi attenta e precisa, dimostra come il nocciolo della questione relativa a testamento biologico e diritto a rifiutare le cure sia nascosto proprio nel ruolo di cui il medico è investito all'interno di questo paradigma. Il medico ippocratico è l'unico a conoscere il bene del paziente e, di conseguenza, l'unico in grado di tutelare i finalismi intrinseci a una vita buona per definizione che va tutelata, costi quel che costi. Il paziente vive una condizione di totale sottomissione al volere e alla conoscenza del medico.

### *Il consenso informato*

Tuttavia non sarà difficile muovere un'obiezione a questo nostro ragionamento e l'obiezione si chiama "**consenso informato**". In realtà, se a prima vista, l'istituto del consenso informato parrebbe mettere in crisi la nostra riflessione non sarà difficile per noi dimostrare il contrario. Il problema vero nasce proprio qui, per una sorta di sospensione del diritto che solo all'interno di questo paradigma può essere compresa. Il consenso informato è un **diritto inalienabile del paziente**. Io, in quanto ammalato, non potrò mai essere sottoposto contro il mio volere ad un qualsivoglia atto di cura e potrò rifiutare qualsiasi tipo di intervento sanitario anche a costo di perdere la vita. Questo mio diritto inalienabile tuttavia, verrà drammaticamente alienato nel caso in cui io mi trovi impossibilitato ad esprimere il mio consenso/dissenso informato.

Il **dramma** vissuto dalla **famiglia Englaro**, un calvario durato diciassette anni, è proprio il frutto di questa situazione. Eluana, la notte dell'incidente, arrivò in ospedale priva di conoscenza e il medico agì al fine di tutelare la vita della paziente, i suoi finalismi intrinseci, la sua bontà. Questo avvenne senza curarsi di quello che la ragazza avrebbe scelto se solo avesse potuto. Avvenne senza che nessuno si sia domandato se per Eluana la vita fosse davvero buona in sé, a prescindere dalla sua dimensione biografica ed esistenziale. I medici agirono in scienza e coscienza, opponendo al rifiuto dei genitori di Eluana la tragica constatazione di come quella situazione fosse inevitabile, di come quella da loro intrapresa fosse l'unica via davvero percorribile.

L'evoluzione della medicina e l'apporto determinante ad essa offerto dalla tecnica ha creato nuove situazioni cliniche, fino a vent'anni fa assolutamente impensabili. Lo **stato vegetativo permanente** è una di esse. Non c'è **niente di naturale** in questa condizione prodotta dalla tecnica. Un corpo può essere mantenuto in questa situazione di (quasi)vita per anni, privandolo della dimensione che per alcuni è l'unica davvero importante: quella biografica. Vita di relazione, vita sociale, vita di profumi, di colori, di scambio. Un qualcosa di ben diverso dal mero mantenimento delle funzioni biologiche elementari del nostro essere vivi.

### *Il testamento biologico*

**Lo strumento del testamento biologico** dovrebbe servire proprio a questo: a consentire cioè ad ognuno di decidere in prima persona della propria vita, agendo come soggetto morale libero e responsabile. A seguito della conclusione della drammatica vicenda della famiglia Englaro, comitati spontanei di cittadini cominciarono a riunirsi, ad informarsi, ad immaginare un futuro diverso per il nostro Paese. Nasce così **l'esperimento dei registri comunali** dei testamenti biologici. Un centinaio di comuni italiani ha discusso in consiglio l'istituzione dei registri e in molti casi l'ha approvata. Il caso più vicino a noi è quello di **Alba**, dove da un paio d'anni i cittadini residenti hanno la possibilità di depositare presso in comune il loro testamento biologico e nominare un fiduciario che si occupi di verificare che la loro volontà sia rispettata nel caso in cui non potessero più verificarlo in prima persona. Il valore effettivo di questi registri non è ancora chiaro. L'aspetto importante riguarda il forte **significato simbolico** che questa

iniziativa riveste. Da un lato i registri serviranno a “forzare” la mano del legislatore, esprimendo con chiarezza la posizione di un gran numero di cittadini italiani. Dall’altro dimostra come il paradigma ippocratico sia destinato ad essere superato, finalmente, anche nel nostro Paese.

### *Nuovo paradigma bioetico*

Seguendo la riflessione del filosofo Maurizio Mori, parleremo di un **nuovo paradigma bioetico**. Gli assunti fondamentali saranno i seguenti: I) lo sfaldamento della sacralità della vita; II) la distinzione tra “vita biologica” e “vita biografica”; III) la perdita della religiosità degli atti medici.

La medicina cambia, la tecnica evolve, le problematiche connesse a questi cambiamenti mutano a loro volta. Sarebbe ingenuo aspettarsi che di fronte a tutto questo la morale, le idee, le soluzioni a queste problematiche restassero ferme al IV secolo a.C., periodo al quale il giuramento di Ippocrate viene fatto risalire. Dobbiamo trovare la forza di cambiare, di mettere in discussione principi che fino ad oggi sembravano indiscutibili e dovremo farlo muovendo sempre in direzione dell’autodeterminazione degli individui, della nostra capacità di vivere in quanto soggetti morali responsabili e, proprio per questo, davvero liberi.

### *Bibliografia utile*

Aramini M., *Testamento biologico. Spunti per un dibattito*, Ancora Editrice, Milano, 2007.

Bartolommei S., *Sul diritto di essere lasciati andare (e il dovere di riuscirci). Lo stato vegetativo permanente e l’etica di fine vita*, Firenze University Press, 2008.

Cosmacini G., *Testamento biologico. Idee ed esperienze per una morte giusta*, il Mulino, Bologna, 2010.

De Monte A., Gori C., a cura di Nave E., *Gli ultimi giorni di Eluana*, Edizioni Biblioteca dell’Immagine, Pordenone, 2010.

Englaro B. con Pannitteri A., *La vita senza limiti*, Rizzoli, Milano, 2009.

Ioannes Paulus PP. II, *Evangelium Vitae*, Libreria Editrice Vaticana, 1995.

Mori M., *Bioetica. 10 temi per capire e discutere*, Mondadori, Milano, 2009.

Mori M., *Il caso Eluana Englaro. La “porta Pia” del vitalismo ippocratico ovvero perché è giusto sospendere ogni intervento*, Edizioni Pendagrone, Bologna, 2009.

# Davide Lajolo

## un compleanno lungo un anno

*a cura dell'associazione davide lajolo*

Il programma *Davide Lajolo 100 anni. Centenario della nascita 1912-2012* ha ricevuto la **Targa di rappresentanza del Presidente della Repubblica**, che ha concesso anche **l'Alto Patronato per i convegni**.

Hanno concesso il **Patrocinio** la Presidenza della Camera dei Deputati, i Comuni di Asti, Milano, Nizza Monferrato, Torino, Vinchio e la provincia di Asti.

**Hanno collaborato** il Parco Culturale Piemonte Paesaggio Umano, i Comuni di Costigliole, Nizza Monferrato, Vinchio, la Fondazione Cesare Pavese, la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, la Fondazione Elio Quercioli di Milano, l'Ordine dei Giornalisti del Piemonte, Palazzo Monferrato di Alessandria.



Roma, Quirinale, Incontro con il Presidente della Repubblica, 11 ottobre

**Hanno sostenuto** le iniziative la Regione Piemonte, la Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, il Parco Culturale Piemonte Paesaggio Umano.

L'Ufficio stampa è stato del Parco Culturale Piemonte Paesaggio Umano.

Tutte le manifestazioni, hanno avuto una presenza molto significativa di pubblico e un ottimo riscontro sui media e sono state videoregistrate. Per la rassegna stampa si rimanda a [www.davidelajolo.it](http://www.davidelajolo.it)

Delle relazioni dei convegni si darà conto in un'apposita pubblicazione in uscita nel 2013.

Il primo appuntamento è stato il **26 marzo** a Verona a Vinitaly, dove, nello stand della Regione Piemonte si è fatta l'anticipazione del programma del Centenario e della IV

edizione del Festival del paesaggio agrario.

Il **25 aprile**, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, si è svolta a Vinchio la manifestazione celebrativa della festa della Liberazione con la partecipazione dei Comuni della Comunità collinare Valtigione, l'istituto comprensivo di Mombercelli e la partecipazione della popolazione. L'orazione ufficiale è stata tenuta da Laurana Lajolo.

Il **12 maggio** al Salone del Libro nello stand del Parco Culturale Piemonte Paesaggio Umano è stata dedicata una giornata a Davide Lajolo con il seguente programma: Presentazione della mostra *Poesia come arte: 30 artisti interpretano le poesie di Davide Lajolo*, con opere di Piero Nebiolo, Eric Keller e Clizia. Sono intervenuti Filippo Romagnolo, Laurana Lajolo, Claudio Cerrato, Clizia Orlando.

Presentazione della prima edizione di *Libriinnizza* con gli interventi di Flavio Pesce e Fulvio Gatti

Presentando l'intero programma si è proiettato lo spot sul web *Davide Lajolo 100 anni* di Riccardo Bosia.

Si è fornito il calendario delle passeggiate sugli *Itinerari letterari di Davide Lajolo* da parte di Andrea Laiolo e Gianni Buoso. Fabienne Vigna e Luciano Ghione hanno illustrato la mostra fotografica *Il palpito della terra. Emozioni dalle parole di uno scrittore*.

La quarta edizione del *Festival del paesaggio agrario* è stata illustrata da Laurana Lajolo, Dino Scanavino, Lorenzo Giordano, Mario Porta, Fulvio Gatti, Gabriella Gotti Aldo Delaude ha interpretato uno stralcio del monologo teatrale *Veder l'erba dalla parte delle radici*, liberamente tratto da Sylvia Menozzi dal volume omonimo di Davide Lajolo Premio Viareggio per la letteratura 1977, ristampato dall'Associazione nel 2012.

È stata anticipata da Maria Luisa Caffarelli, Claudio Cerrato, Laurana Lajolo l'esposizione *Gli artisti di Ulisse. La collezione d'arte di Davide Lajolo*, la cui inaugurazione è prevista nell'ottobre a Palazzo Monferrato di Alessandria

È stato ricordato *Davide Lajolo giornalista, scrittore, uomo politico* da Aldo Agosti, Marco Albeltaro, Edoardo Borruso, Piercarlo Grimaldi, Alice Blythe Raviola, Alberto Sinigaglia, Roberto Villa.

Assemblea Teatro ha fatto l'anticipazione dello spettacolo teatrale *Il vizio assurdo*, dramma di Diego Fabbri e Davide Lajolo. Era presente Nanni Fabbri.

**La Casa editrice Rizzoli** ha ricordato il suo autore **Davide Lajolo**, con un'ulteriore ristampa de *Il Voltagabbana* con il prof. Lupo dell'Università Cattolica di Milano.

**26 maggio** *Ulisse sulle colline, natura, poesia, arte, musica* sull'Itinerario letterario "Il mare verde" nella Riserva naturale della Val Sarmassa. Alla prima "conta" al Bricco dei Tre Vescovi Felice Musto, presidente dell'Ente Gestione Aree Protette Artigiane ha illustrato le attività e i nuovi progetti dell'Ente e ha presentato la mostra *I gioielli della biodiversità*

Alla seconda "conta" al Bricco di Monte del Mare, dopo il ricordo di Rosetta Lajolo a trent'anni dalla scomparsa, Aldo Delaude, accompagnato da Felice Reggio alla tromba, ha letto brani del monologo teatrale *Veder l'erba dalla parte delle radici*. Il "**Premio**

**Davide Lajolo – Il ramarro”** è stato consegnato al prof. **Mauro Salizzoni**, direttore del Centro di trapianti di fegato delle Molinette Gianni Buoso ha esposto *Voli di farfalle*.



Vinchio, Bricco di Monte del Mare, “Premio Davide Lajolo, Il Ramarro” a Mauro Salizzoni, 26 maggio

A *La Ru*, quercia secolare e monumento naturale della Riserva, alla terza conta Valentina Archimede ha letto *Ho conosciuto il mondo* di Davide Lajolo

È stata inaugurata la mostra fotografica *Il palpito della terra. Emozioni dalle parole di uno scrittore* di Fabienne Vigna e Luciano Ghione.

Il **30 giugno** al **Castello di Costigliole**, in collaborazione con il Comune di Costigliole, è stata inaugurata la mostra “*Poesia come arte. 30 artisti interpretano le poesie di Davide Lajolo*”. La mostra è rimasta aperta fino al 31 agosto

Una trentina di artisti hanno presentato dipinti e sculture liberamente ispirati alle poesie di Davide Lajolo tratte dal volume *Quadrati di fatica – Poesie (1936-1984)* volume, edito postumo nel 2004, che è corredato da tavole grafiche di Eugenio Guglielminetti. L'evento è stato organizzato da Claudio Cerrato, che ne ha curato il catalogo con l'introduzione di Clizia Orlando e una testimonianza di Laurana Lajolo.

Il **2** e il **3 luglio** al *Festival Astiteatro*, in collaborazione con il Comune di Asti, ha debuttato nel cortile di Palazzo Gazelli il monologo teatrale *Veder l'erba dalla parte delle radici*, tratto da Sylvia Menozzi dal libro omonimo di Davide Lajolo, Premio Viareggio per la Letteratura 1977. Il titolo viene dal detto contadino che evoca il contatto con la morte. Nel racconto lo scrittore, colpito da infarto, rivive tra incubi e sogni molti avvenimenti della sua vita ricca di incontri e di attività, dalle origini a Vinchio nel Monferrato alle molte guerre alla resistenza partigiana, dal giornalismo all'attività politica. Dialoga con l'immaginazione con gli amici poeti e artisti e con capi rivoluzionari come Mao Tse Tung intervistato in Cina nel 1956. E sopra tutto vola una colomba per segnare la via della guarigione.

La messa in scena e l'interpretazione è stata di Aldo Delaude, che ha dato corpo con una recitazione intensa ed essenziale alle emozioni della memoria e alla volontà di futuro del protagonista. Gli effetti scenografici secondo una tecnica innovativa multimediale sono di Riccardo Bosia. Il monologo ha avuto più repliche.

**7 luglio 2012** si è svolta la passeggiata notturna *Con la luna e le lucciole nei boschi dei Saraceni* sull'itinerario letterario di Davide Lajolo *Al bricco dei Saraceni*, in collaborazione con Comune di Vinchio, Ente gestione aree protette artigiane, Cantina di

### Vinchio – Vaglio Serra

Il percorso è stato illuminato da un mare di lucciole e si è snodato attraverso i sentieri della valle di Serralunga fino al valletto della morte, dove la leggenda narra che il marchese di Aleramo nel 935 sconfisse i Saraceni, arrivati in Monferrato dalla Provenza. Molti i toponimi sul territorio che ricordano la permanenza degli arabi, poi integrati pacificamente con la popolazione locale.

Al fondo della valle più profonda, dove una volta c'era il mare, i partecipanti hanno visto l'affioramento fossilifero di conchiglie e molluschi, guidata dal paleontologo Piero Damarco dell'Ente Parchi.

In conclusione al Bricco di Monte del mare l'attore Aldo Delaude ha interpretato il racconto *Le masche* di Davide Lajolo.

**20-22 luglio** si è svolta la quarta edizione del *Festival del paesaggio agrario* a Nizza Monferrato, Rocchetta Palafea, Canelli, Vaglio Serra, Vinchio, in collaborazione con C.I.A., Istituto Alcide Cervi e Associazione Canelli domani

Il tema del festival è stato *Il valore della terra: lavoro, cibo, futuro* nelle sue molteplici sfumature di mantenimento del giusto reddito per chi ne fa professione, di importanza per le comunità e di sua salvaguardia contro il cemento non necessario, sulle tracce, piuttosto, delle nuove tendenze di un'economia da rivitalizzare con l'apporto dei giovani alla nuova agricoltura e alla tutela dell'ambiente.

L'avvio del festival è stato il 20 luglio a **Nizza Monferrato** nei Giardini Crova, sede dell'Enoteca regionale, con l'assegnazione dell'Agrestino d'argento al prof. Andrea Segrè preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, che ha parlato del suo nuovo libro *Economia a colori* (Einaudi).

Nella mattinata del 21 luglio a Rocchetta Palafea si è svolta *Festicamp* della CIA provinciale, che si è aperta con la tavola rotonda *Giovani e impresa: quale futuro per l'agricoltura?*

Nel pomeriggio a Canelli, al club Gancia si è svolto il dibattito *Quale futuro per il progetto Unesco?* con Roberto Cerrato, presidente Associazione per il patrimonio dei paesaggi vitivinicoli di Langhe Monferrato Roero, Lorenzo Vallarino Gancia, imprenditore, Giulio Mondini, direttore S.I.T.I., Irma Visalli, architetto. Sono intervenuti giornalisti, imprenditori, amministratori esperti. Conclusioni del vicepresidente della Regione Piemonte Ugo Cavallera. Ha coordinato Sergio Conti, presidente Fai Piemonte.

Il 22 luglio a Vaglio Serra nei giardini del Municipio hanno discusso su *Resilienza, sviluppo energetico alternativo, sostenibilità* Alessandro Mortarino, *Forum Salviamo il paesaggio*, Marco Devecchi, Università di Torino, Davide Mana, Università di Urbino. Giorgio Calabrese ha presentato il suo ultimo libro *Stress e dieta*, seguito dall'incontro sul tema *I luoghi di memoria partigiana e contadina* con Marco Revelli, presidente della Fondazione Revelli, *Le baite di Paralup*, Rossella Cantoni, presidente dell'Istituto Cervi, *Casa Cervi* e Laurana Lajolo, presidente dell'Associazione Davide Lajolo *Il bricco di Monte del mare*.

La sera del **22 luglio** A Vinchio, in piazza S. Marco Pista Rosetta Lajolo si è svolta la festa di compleanno dello scrittore **Buon compleanno Davide!** con un recital di **Aldo**

**Delaude:** Sono nato nel tempo del grano biondo e il concerto jazz di **Felice Reggio** e la sua band.

Il **25 agosto** a Vinchio si è svolta la passeggiata *Sulle orme della memoria contadina* sull'itinerario letterario "Al bricco dei cinquant'anni" in collaborazione con il Comune di Vinchio e la Cantina di Vinchio – Vaglio Serra. Al Bricco di S. Michele, nella vigna del padre dello scrittore, si è svolto il concerto del complesso **YOYO MUNDI Munfrà** e l'attore **Massimo Barbero** ha interpretato lo strano personaggio di *Galissia, l'uomo che faceva la fisica* dal racconto omonimo di Davide Lajolo. Dopo la merenda contadina la passeggiata tra le vigne del barbera nella Valle della Martana ha portato il pubblico alla Cantina di Vinchio e Vaglio Serra, toccando le tappe del *Museo contadino all'aperto*.

**6 settembre** anteprima a Vinchio e prima nazionale **1°8 settembre** a S. Stefano Belbo in collaborazione con Fondazione Cesare Pavese *Il vizio assurdo*, dramma di Diego Fabbri e Davide Lajolo messo in scena da Assemblea Teatro. Il dramma è stato rappresentato con grande successo nel 1974 dalla Compagnia degli Associati, protagonista Luigi Vannucchi e regista Gian Carlo Sbragia ed è stato tratto da *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, la biografia dell'autore langarolo, scritta dieci anni dopo la sua morte da Davide Lajolo, che raccolse direttamente, da amico e da intellettuale, le confidenze dell'amico Cesare. Il "vizio assurdo" è la depressione che incombe e ritorna lungo tutta la vita di Pavese. La realizzazione di Renzo Sicco e Lino Spadaro è una rivisitazione del testo originale alla luce degli attuali canoni del teatro. interpretando i molti personaggi come apparizioni nella camera d'albergo, in cui si è consumato il suicidio di Pavese. Il dramma ha avuto alcune repliche.

Il **4 ottobre** al Circolo della Stampa di Torino con la collaborazione dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte si è tenuto il convegno *Il mestiere del giornalista. Ricordando Davide Lajolo Ulisse*, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio del Comune di Torino. L'incontro si è aperto con la lettura di Valentina Archimede del corsivo di Ulisse "Due versi" (l'Unità di Torino 1946) a cui è seguita la testimonian



Torino, Circolo della Stampa, Convegno "Il Mestiere del Giornalista", Massimo Novelli, Diego Novelli, Piero Bianucci, 4 Ottobre

za di Diego Novelli e sono intervenuti Piero Bianucci, Massimo Novelli, Domenico Quirico, coordinati da Alberto Sinigaglia, presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte. Il sindaco di Torino Piero Fassino ha inviato un messaggio.

**L'11 ottobre il Presidente della Repubblica** Giorgio Napolitano ha ricevuto al Palazzo del Quirinale Laurana Lajolo e il sindaco di Vinchio Andrea Laiolo con una delegazione dell'Associazione culturale Davide Lajolo, dell'amministrazione comunale e della comunità di Vinchio, accompagnata dal cardinale Giovanni Lajolo.



Roma, Camera dei Deputati, Convegno "Davide Lajolo intellettuale e politico", Francesco Rossi, 11 Ottobre

Nel pomeriggio alla Camera dei Deputati, Sala del Refettorio, Via del Seminario 76, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio della Presidenza della Camera dei Deputati si è svolto il convegno *Davide Lajolo intellettuale e politico*, in collaborazione con la Fondazione Gramsci di Roma. Attraverso le relazioni di Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Gramsci, degli storici Marco Albeltaro e Aldo Agosti, del critico letterario Fabio Pirangeli e di Aldo Tortorella è stato delineato il profilo di Lajolo nella sua poliedrica attività di giornalista, scrittore e uomo politico impegnato nella battaglia per il socialismo dal volto umano.

Il regista Francesco Rosi ha ricordato la profonda amicizia con Lajolo e la figlia Laurana ha parlato del suo rapporto con il padre.

**Il 23 ottobre** si è inaugurata a Palazzo Monferrato di Alessandria la mostra *Gli artisti di Ulisse. La collezione d'arte di Davide Lajolo*, a cura di Maria Luisa Caffarelli

La collezione è stata messa a disposizione gratuitamente da Laurana Lajolo in occasione del centenario della nascita del padre, con la volontà che il dialogo tra arte e letteratura, che ha contraddistinto il rapporto tra Lajolo e i suoi amici artisti, fissato nel suo ultimo libro *Gli uomini dell'arcobaleno*, possa continuare in un luogo pubblico.

"Mio padre", ha dichiarato Laurana, "mi ha insegnato il valore della letteratura e dell'arte e io ho dedicato molte energie all'insegnamento, alla ricerca in campo filosofico e storico e all'organizzazione culturale. Seguendo il suo modello di generosità umana, non ho mai inteso monetizzare il patrimonio culturale che ho ereditato e che ho costruito. Sono convinta che la cultura è il frutto di una storia che comincia prima di noi e che continuerà dopo di noi. Nascendo, noi ci inseriamo in un dialogo millenario, iniziato dai nostri antenati e proiettato ogni giorno tra presente e futuro. Quindi, anche mettere a disposizione del pubblico **a titolo gratuito** le opere della collezione di Davide Lajolo è un modo per me coerente di condividere con altri le tante storie degli artisti che erano amici di mio padre, il senso della sua vita e anche quello del mio impegno culturale e civile".

La collezione è composta per lo più da opere con dedica, offerte dagli artisti a Lajolo in qualità di critico e amico: l'amicizia e le affinità elettive sono alla base di questo scambio. Ogni singola opera è al tempo stesso un capitolo di storia dell'arte e un brano della biografia di Davide Lajolo. La mostra è corredata da un ricco catalogo che contiene te-

sti di Laurana Lajolo e Maria Luisa Caffarelli e, accanto alle riproduzioni a colori delle oltre 130 opere della collezione, una selezione delle pagine di Lajolo dedicate a ciascun artista, tratte in massima parte dal volume *Gli uomini dell'arcobaleno*, che raccoglie gli scritti di critica d'arte dell'autore. Chiudono la pubblicazione le corrispondenze inedite di Guttuso, Nerone e Unia con l'amico Lajolo.

Un video realizzato da Luca Busi, *L'isola di Ulisse*, prima del trasferimento della collezione, racconta per immagini lo studio di Lajolo a Vinchio, dove tra i quadri e le migliaia di volumi, presero forma molti dei libri dell'autore.



Alessandria, Palazzo Monferrato, Inaugurazione "Gli Artisti di Ulisse", Il Presidente Pier Angelo Taverna, 23 ottobre

Il **28 ottobre** nello stand della Regione Piemonte al Salone del Gusto Laurana Lajolo, Dino Scanavino, Ercole Zuccaro hanno ricordato Davide Lajolo e l'amore per la sua terra.

Il **10 e 11 novembre**, in collaborazione con il Comune, si è svolto a Nizza Monferrato la rassegna editoriale *Libri in Nizza. Saperi, sapori e fantasia*: due giorni di incontri con autori e editori. La manifestazione si è aperta con il convegno *Davide Lajolo, giornalista e scrittore* con gli storici Marco Albeltaro, Mario Renosio, Alice Blythe Ravioia, il critico letterario Fabio Pierangeli e l'antropologo Pier Carlo Grimaldi. È stata nuovamente esposta la mostra fotografica *Il palpito della terra* di Fabienne Vigna e Luciano Ghione e in serata è stato rappresentato il monologo teatrale con Aldo Delaude *Veder l'erba dalla parte delle radici*.

Nel pomeriggio gli studenti nicesi, che hanno partecipato al concorso *Il palpito della terra*, hanno illustrato i loro lavori (disegni, plastici, componenti, video), quindi si è ricordato il centenario di Giulio Einaudi con la mostra della collana "I gettoni", illustrata da Claudio Pavese. Clara a Gigi Padovani hanno tracciato la storia di 150 anni di storia del cibo e Giuseppe Culicchia ha presentato il suo ultimo libro *Venere in metrò*. Il giorno successivo il magistrato Giuseppe Ayala ha parlato di criminalità organizzata e nel pomeriggio si è ricordato un altro centenario, quello del nicese Italo Pesce. Durante la manifestazione si sono offerte degustazioni dei pregiati prodotti locali.

Il **16 novembre**, a Milano con la collaborazione della Fondazione Elio Quercioli si è

svolto il convegno *Un'esperienza riformista. La federazione milanese del PCI negli anni '70 - '80*. Con la Presidenza di Aldo Agosti, gli storici Alexander Hobel, Giovanni Gozzini, Valeria Sgambati, Alan Mantoan hanno ricostruito il dibattito interno del PCI a livello nazionale e in particolare nell'ambito della federazione milanese nel periodo cruciale delle lotte studentesche e operaie, quando Milano è diventata l'epicentro della strategia della tensione con la strage di piazza Fontana. La fase politica di quegli anni è stata particolarmente interessante e nel PCI si sono confrontate le tesi del compromesso storico di Enrico Berlinguer e l'ipotesi di formazione di una grande forza socialdemocratica di Giorgio Amendola. In quel periodo Davide Lajolo Ulisse è stato deputato dal 1958 al 1972 e direttore del settimanale della sinistra "Giorni-Vie Nuove" dal 1969 al 1978.

Il **22 novembre** nell'ambito di *Anteprima Vendemmia* all'Enoteca di Roppolo l'Assessorato all'Agricoltura della regione Piemonte ha conferito il **premio** alla memoria a Davide Lajolo.

## lajolo militante e dirigente del pci\*

*aldo tortorella*, direttore critica marxista

Ringrazio innanzitutto Laurana Lajolo e l'istituto Gramsci per avermi offerto la possibilità di questo omaggio a Davide Lajolo nel centenario della sua nascita. Io porterò qui essenzialmente una testimonianza e un ricordo che vuol essere solo uno stimolo, per chi voglia e possa farlo, ad una ricerca su un aspetto poco noto, ma molto significativo, di quel mondo scomparso cui appartenne per quasi mezzo secolo il maggiore partito della sinistra italiana. Uno stimolo a partire dal titolo che mi è stato proposto e che ho scelto, titolo in cui si promette di parlare di Davide Lajolo come dirigente politico di un partito, mentre è conosciuto piuttosto per molti suoi scritti letterari di valore e, al loro tempo, di grande successo.

Certamente, è difficile, anzi praticamente impossibile, distinguere la figura di Davide Lajolo politico dall'opera di Ulisse il corsivista, il giornalista, il direttore de "l'Unità" per dieci anni e per altrettanti del settimanale "Vie Nuove", o dall'opera sua di saggista e scrittore di narrazioni autobiografiche che furono di educazione e di pensiero politico in forma di opera letteraria. Solo lui e Ingrao hanno diretto "l'Unità" così a lungo, e il settimanale "Giorni-Vie Nuove" ebbe vita vera finché egli ne guidò le sorti. Ma proprio per la politicità del suo impegno di giornalista e di scrittore si deve parlare di una sua **peculiare funzione dirigente** e non solo per il fatto che Lajolo fu deputato per quindici anni e fu per un quarto di secolo membro del Comitato centrale del Pci (quando quell'organismo era di decine e non centinaia di persone come accadde più avanti nel tempo). Dirigente non è chi ne reca i galloni, ma chi esercita con il pensiero o con l'azione o con entrambi un compito di creazione di realtà sociali e politiche: e a questo modello di dirigente appartene Lajolo.

Si è scritto spesso di lui che egli sia stato un 'comunista scomodo' o un 'eretico', inten-

endo dire che egli fu un **non conformista**, un uomo con un pensiero proprio. Questo è vero, ma non dice tutto, non gli restituisce quello che gli si deve, non dice l'essenziale del posto che gli spetta nella vicenda di quella parte della sinistra italiana. Si può essere scomodi o passare da eretici senza disturbare nessuno e senza costruire nulla di nuovo. Al contrario, Lajolo va storicamente ricordato, a me sembra, per la sua capacità creativa e costruttiva, e cioè come uno dei protagonisti di primo piano della formazione di quella **originalità del Pci** che ne fece un modello unico – irripetibile - e il più forte e rispettato partito dell'occidente capitalistico con quel nome, mentre altri nati o rinati nel dopoguerra dal medesimo ceppo - e pur originariamente grandi - declinavano o scomparivano. Parlare di Lajolo come dirigente del Pci vuol dire ricordare il contesto in cui la sua azione politica si è sviluppata e le scelte che ha compiuto nella lotta politica di quel tempo e nei contrasti interni al suo partito.

Le definizioni di 'scomodità' e di 'eresia' presuppongono la tradizionale immagine del partito cui Ulisse appartenne per 50 anni come quella di una compagine di credenti dominata da una ortodossia, come fu da un certo momento in poi nel partito sovietico. Non fu così. Quel partito per tutta la sua vita fu squassato da lotte talora asperissime, non mai chiuse una volta per tutte anche per la esistenza di centri diversi di iniziativa sparsi per l'Europa e il mondo nel tempo della clandestinità in patria. E quando, nel secondo dopoguerra del secolo scorso, il Pci mostrò un suo volto unitario, e incominciò la sua ascesa, viveva egualmente un travaglio interno che fu, all'inizio, drammatico.

*Partito nuovo.*

**La politica di Togliatti** tutta centrata sulla fedeltà alla democrazia e alla nazione nell'interesse medesimo dei lavoratori, che appariva e ancora viene presentata come indiscussa, si dovette affermare tra duri contrasti e conobbe per anni avanzamenti e arretramenti.

La tendenza ostile alla politica di Togliatti, aveva come punto di riferimento uno dei due vicesegretari del partito, Pietro Secchia, forte di una rete ben ramificata di quadri intermedi essendo stato, nella Resistenza, commissario politico delle brigate Garibaldi e, dopo la liberazione, capo della commissione di organizzazione dove rimarrà fino alla metà degli anni 50. Si trattò, dunque, di uno scontro politico interno ai gruppi dirigenti di grande portata, a lungo incerto, in cui non mancarono le intromissioni esterne, e cioè del partito sovietico. Non si deve dimenticare che all'inizio degli anni '50 la Direzione del Pci votò una risoluzione, con la sola eccezione di Luigi Longo e Umberto Terracini, per allontanare Togliatti dall'Italia e spedirlo nuovamente nell'Unione sovietica contro il suo parere, con il pretesto di accogliere la richiesta di fargli dirigere l'Ufficio di Informazione dei partiti comunisti, un organismo nato per ripristinare la primazia sovietica nel movimento comunista internazionale contro la dissidenza jugoslava ma anche sotto il segno di una esplicita polemica contro la linea del Pci considerata pericolosa per il canone ideologico prevalente .

Per la formazione del **partito** definito come '**nuovo**' rispetto alle idee, ai concetti e ai linguaggi del passato – e di altri partiti detti 'fratelli' - "l'Unità" fu in uno strumento

determinante e quella di Milano diretta da Lajolo dal '48 al '58 spiccò tra le altre (ci furono fino al 1957 quattro diverse edizioni e redazioni) proprio per le qualità di Ulisse polemista vigoroso e uomo libero, pur in una disciplina che veniva spontanea dinnanzi ai vecchi dirigenti usciti da prove durissime sia nella lotta antifascista sia sotto il regime staliniano. La stessa figura di Lajolo, venuto tra i comunisti durante la Resistenza provenendo da una prima giovinezza di fascista impegnato, era emblematica di una forza politica dove gli antichi e riconosciuti meriti non facevano per se stessi grado e non abilitavano a tracciare la linea politica.

Lajolo diventò, così, quasi naturalmente, uno dei sostenitori più efficaci del partito nuovo, in stretto legame politico con **Giancarlo Pajetta**: anche se la comune indole ribelle aveva generato nel passaggio tra l'adolescenza e la giovinezza percorsi politici opposti, l'uno nelle galere fasciste per 12 anni, l'altro volontario fascista in Spagna convinto che da quella parte fosse la vera rivoluzione.

Quello che Lajolo rappresenta e contribuisce a formare è un partito che vuole cambiare, aprirsi culturalmente e rinnovarsi, che rifiuta la tentazione, pur molto presente, a chiudersi in una trincea settaria dopo la sconfitta del '48. Se Togliatti aveva chiamato nel Comitato centrale grandi **intellettuali** di tendenze culturali assai diverse, da Antonio Banfi a Concetto Marchesi, Lajolo appena può ritornare la terza pagina – perché i giornali hanno un po' più di carta – spalanca le porte, senza esclusivismi ideologici, ai migliori del tempo: da Pavese a Calvino, dalla Ginzburg alla Masino, a tanti altri.

### *Politica come passione*

Contemporaneamente, nella lotta politica di quegli anni che era allo stesso tempo di opposizione ai duri governi centristi e di sottintesa polemica interna di partito Lajolo portava allora e portò poi un timbro e una sensibilità propria. Era, la sua, una concezione, spontaneamente vissuta, della **politica come passione**, quella che il fascismo aveva tradito, e quella passione avvertibile e sincera ne faceva un dirigente popolare e amato e un costruttore di quella comunità umana che veniva diventando il Pci.

Conobbi Ulisse nel '46, essendo io tornato a Milano da Genova dove avevo fatto l'ultima parte della Resistenza e partecipato a fondare la edizione genovese: egli, poco più che trentenne, era allora stato chiamato da Torino come redattore capo e a me, appena ventenne, era stato affidato, certo con eccesso di fiducia, il servizio interni con dei redattori letteratissimi, come Fidia Gambetti, delicato poeta, con una storia simile a quella di Ulisse, e altri più esperti di lotta partigiana che di parole, come lo straordinario comandante Mezzadra dell'Oltrepò pavese. Non fu un incontro facile tra un ragazzo, se non ricordo male, un pò saccente, che masticava di filosofia e credeva di avere già chissà quale lungo passato alle spalle e un uomo fatto, che sembrava e voleva sembrare l'immagine di una rude semplicità contadina e di una immediatezza comunicativa. Ma, credo, imparai presto a vedere quanti turbamenti e, anche, quanto dolore ci fossero dietro l'apparenza brusca e sicura di quell'**uomo profondamente buono**. Da Ulisse appresi l'importanza politica non solo degli editoriali o delle cronache del potere (la nota politica, si chiamava) e di quelle sindacali, ma della cronaca bianca e nera, per

cui a quei tempi non c'erano sezioni speciali. Ma si apprendeva da lui, soprattutto, ad essere vicini alla sensibilità e alle passioni popolari.

I suoi **corsivi** non erano, come saranno poi quelli di Fortebraccio, modelli di ironia e di satira, ma volevano parlare, e parlavano, direttamente al sentimento e al buon senso di ciascun lettore e di tutti, e venivano costruendo una mentalità nuova. "Caro Papa" fu una volta l'inizio e il titolo di un suo memorabile corsivo. Quel rivolgersi familiarmente, per una qualche critica che non ricordo, ad una istituzione religiosa volutamente avvolta - allora ancora più di oggi - in un'aura d'intangibilità sacrale e in tempi di scomunica imperante, diventava per ciò stesso lezione di una laicità serena che evita la grossolanità e non teme il rispetto per l'altro da te. E' un esempio soltanto di una **funzione educativa** fuori dagli schemi del tempo - sicuramente incompresa dalla parte più conservatrice dei quadri d'allora, formati alla scuola dolorosa e severa - e necessariamente musona - della clandestinità.

Ma vi erano altri, tra quelli che ci apparivano i vecchi, che, invece, comprendevano e aiutavano lo sforzo di fare de "l'Unità" un **giornale popolare** aperto a una pluralità di interessi e di culture: in primo luogo il segretario del partito. Si narrava allora che Togliatti all'assai influente dirigente, di abbondanti fattezze, che protestava con lui perché "l'Unità" aveva messo in prima pagina il caso di una balena spiaggiata anziché un suo importante discorso avesse risposto: "Quando ti spiaggerai tu, ti metteremo in prima pagina." Non so se fosse un aneddoto vero, ma credibile lo era certamente. Lajolo non avrebbe potuto reggere tutto quel tempo, così come Ingrao a Roma, se non ci fosse stato un fortissimo argine alle pressioni personali e politiche di tanti. Lajolo fu apprezzato, in primo luogo, da **Togliatti** e da **Longo**. Fu Amendola che lo mandò all'Unità e Pajetta lo volle come suo successore.

Fu, quello, un tempo in cui tener fede alla scelta della costruzione democratica attraversò fasi estremamente difficili. Era assai concreto il pericolo che la situazione sfuggisse di mano, con la conseguenza di una catastrofe per il movimento dei lavoratori e del paese, dinnanzi all'asprezza dello scontro sociale e politico - dalla strage di Portella della Ginestra, all'attentato a Togliatti, ai caduti nelle strade e nei campi per le lotte operaie e contadine fino all'eccidio di Modena del 1950. La **popolarità** conquistata sul campo dal direttore della Unità, che recava con sé anche la fama di partigiano combattente, doveva essere spesa anche nelle piazze a illustrare una politica non solo lontanissima da ogni richiesta impossibile ma che chiedeva alla classe operaia di farsi carico, come classe potenzialmente dirigente, dei guai e dell'avvenire del Paese. "Fino a cinque comizi in un giorno" annotò una volta Ulisse.

### *L'Ungheria*

Ma la prova più lacerante venne con la rivelazione dei **crimini di Stalin** e con la **insurrezione popolare in Ungheria**. Comune fu allora per molti, che trassero poi conseguenze diverse, la consapevolezza che una storia era finita e un'altra doveva cominciare, alcuni concludendo che col Pci non c'era più niente da fare, altri di noi convincendosi e sperando che fosse possibile cambiare dall'interno, su un cammino che era già stato

diverso – e in qualche caso opposto – rispetto a quello dei partiti comunisti al potere. Tra chi scelse di restare fu Ulisse: con un **travaglio**, che vidi da vicino, più doloroso e più sofferto che per altri perché per la seconda volta sentiva la ferita del disinganno e anche perché, forse, più passionale era stata la sua adesione. Ma questa scelta lo indurrà a farsi un forte **sostenitore del rinnovamento** di mentalità e di quadri di cui furono tra i primi protagonisti **Giorgio Amendola**, andato all'organizzazione dopo Secchia, e Pajetta, alla propaganda. Così, quando arriverà, nel '68, il dramma della Cecoslovacchia, Ulisse sarà con Longo in prima fila nella difesa del **socialismo dal volto umano** e nella condanna dell'intervento e cercherà, poi, contatti con gli uomini della Resistenza. Pelikan, che fu tra i protagonisti della primavera di Praga, lo ricorda assieme a Rossana Rossanda e a Lucio Lombardo Radice tra coloro che lo accolsero affettuosamente in Italia, contrariamente alla ufficialità del partito.

### *In Parlamento*

Le battaglie per la libertà della cultura, contro la stupidità della censura, e contro le forme di oscurantismo allora diffuse, iniziate come direttore dell'Unità avranno seguito nell'**attività parlamentare**, nella commissione di vigilanza sulla Rai, di cui sarà vicepresidente e nella elaborazione di leggi sulle attività culturali e in particolare sul cinema. Il Parlamento era allora la espressione di molta parte delle forze migliori non solo di ciascun partito ma del paese, luogo di scontri accesi ma dentro una comunanza costituzionale e antifascista dei più autorevoli.

Il tempo era quello della fine del centrismo e dell'inizio del **centro sinistra**. Verso di esso l'opposizione, cui Lajolo partecipa, stabilisce una gara sulle posizioni riformatrici, sui primi – che saranno gli ultimi – tentativi di programmazione economica. E fu anche il tempo del rumore di sciabole di cui parlò Nenni, del tentativo di **colpo di Stato** che doveva “enucleare” i dirigenti comunisti ma non solo loro, che porta il nome del generale di carabinieri **De Lorenzo** ma coinvolse il più alto potere dello Stato ed ebbe come conseguenza l'arretramento programmatico e politico del governo di centro sinistra di Moro. Lajolo, che era divenuto vicepresidente della commissione interni, sarà a lungo occupato nel lavoro di disvelamento e di garanzia democratica. In quel periodo, dopo la morte di Togliatti, iniziò nel Pci la divaricazione tra due linee. L'oggetto era la **democrazia di partito** e l'atteggiamento verso la nuova realtà creata dalla trasformazione economica e sociale del paese. Per la democrazia interna Ulisse era oggettivamente più sensibile all'apertura dapprima invocata da Amendola e poi raccolta e sviluppata da Ingrao. Da uomo legato alla terra e consapevole delle urgenze dei bisogni popolari, lo convinceva di più, mi parve, la concretezza di Amendola che le prospettive di più lungo periodo proposte da Ingrao.

Verso la fine del periodo parlamentare, durato tre legislature, Longo affida a Ulisse il settimanale “Vie Nuove”, ormai esangue. Ed egli intende e svolge questo compito con la sua **abilità giornalistica**, ma con una **intenzionalità politica** assai precisa ed evidente: quella di aiutare il suo partito sulla strada della propria piena autonomia. Nel 1969 essendo segretario Longo, **Enrico Berlinguer** era stato inviato all'ultima con-

ferenza dei partiti comunisti, che il Pci non aveva voluto, col mandato di non firmare nulla a parte un documento sulla necessità della pace e della convivenza pacifica. E così avvenne. Ma questa strada di distacco non era pienamente condivisa da una parte del gruppo dirigente (ad esempio Amendola) che pur aveva guidato il rinnovamento successivo al '56. La lettera a Pajetta, qui citata da Agosti, in cui Ulisse scrive, che egli ha sentito “chi di dovere” per la pubblicazione del memoriale di Mlynar, rende esplicito che egli partecipa, ancora una volta, ad un confronto – e scontro – tra due posizioni diverse dentro il suo partito e si sta battendo per la linea che poi con fatica si affermerà con quello che fu definito **“lo strappo” di Berlinguer**.

*Lo scrittore*

Il lungo periodo di attività parlamentare, però, fu anche l'occasione di una più intensa attività di Ulisse come **scrittore** di cui conta qui rammentare l'opera di maggiore impegno civile, quel *Il Voltagabbana* che poneva a confronto le vite di due che avevano combattuto su opposti fronti nella guerra civile spagnola: lui stesso e Francesco Scotti, di cui era diventato amico nella Resistenza, che sarà poi tra i costituenti, parlamentare, dirigente comunista, uomo di straordinaria finezza e generosità. Ne viene un ritratto d'epoca che aiutò molti giovani capire cosa era stata la storia e i drammi di una generazione e del proprio paese. Altri libri di quel periodo saranno più citati – innanzitutto la **biografia di Pavese** che rese giustizia all'amico così tragicamente scomparso tanti anni prima – ma nessuno mi parve e mi pare e più memorabile del racconto della sua storia. Lajolo fin da ragazzo sognava di essere uno scrittore e un poeta. E lo divenne, con una fatica che non ebbe niente da invidiare alla tenacia con cui le donne e gli uomini della sua amatissima terra coltivavano i loro campi. Ma dalla miseria di cui era stato testimone da ragazzo e dagli orrori della guerra egli trasse un'**ansia di giustizia** che lo accompagnerà per tutta la vita. Per questo scelse di stare sino alla fine dalla parte degli ultimi e dei penultimi, come oggi si dice, di stare nella formazione politica che gli parve ed era, allora, quella degli operai, dei braccianti, dei mezzadri, dei contadini poveri, di tanta parte della cultura e di partecipare a dirigere quel partito.

C'è uno stereotipo, con molti esempi letterari, della figura di quelli che furono i dirigenti comunisti, caricaturale anche quando non è malevolo e, anzi, vuole essere elogiativo. Uomini tutti d'un pezzo, certo integri, ma chiusi in una trappola di idee antiquate, quasi discepoli di una fede in nome della quale pronti ad ogni doppiezza. Ci fu anche questo, soprattutto nella clandestinità. Quando tutto è perduto, come spiega Gramsci, la fede in una fatalità progressista sembra aiutare. Ma è lui a chiarire nella stessa pagina che incoraggiare questa tendenza è insensato perché spegne la **ricerca critica**, che è l'unica strada da percorrere. A questa scuola che insegna il dubbio crebbero, con maggiore o minore diligenza, i dirigenti di quel partito. E Lajolo ha mostrato la sua forza e il suo ruolo dirigente proprio perché più visibilmente di altri ha rotto quel cliché, perché ha voluto adempiere al suo ruolo come **uomo di politica e di cultura** senza dimenticare la propria e l'altrui umanità.

Ma su un punto quello stereotipo non sbagliava, ed è anche questo un motivo per ri-

cordare gli uomini migliori di quel tempo, ora che tanta cattiva politica mostra un inquinamento al limite del paradossale. La più scrupolosa **integrità** nell'etica pubblica, la più scrupolosa onestà era una premessa ancor prima che un dovere. Non era la dote di una parte sola, anche se il Pci si dimostrò più rigoroso di altri. Non mi farò lodatore del tempo passato, cosa sempre infeconda - e ridicola per un vecchio. Ma, certo, c'è da chiedersi come sia successo quel che vediamo, soprattutto da parte di chi ha voluto e ottenuto dal popolo le maggiori responsabilità. Nessuna vacua nostalgia e nessun pavido oblio, che servono entrambi a nascondere debolezze, lacune od errori. Ma la memoria di ciò che fu positivo è necessaria. Perciò è stato giusto ricordare Davide Lajolo, un caro compagno, un uomo vero. Di un esempio come il suo c'è bisogno, più che mai.

\* Il testo è stato presentato al convegno dal titolo "Davide Lajolo intellettuale e politico", svoltosi alla Camera dei Deputati organizzato da ADL e dalla Fondazione Gramsci l'11 ottobre.

## la figlia di ulisse\*

*laurana lajolo*

Il legame tra me e mio padre è segnato dalla **poesia** fin dalla mia nascita. Per la mia venuta al mondo ha composto una poesia, che inizia così: "Quando novembre è ancora vivo di sole/ dolce novembre/ sei venuta Laurana nell'ora lunare a recare primavera di sangue giovane". E si chiude con "Tu nata d'autunno/ a fare primavera".

Quel tocco di primavera nell'autunno l'ho sempre sentito come un risarcimento poetico alla mia data di nascita il 2 novembre, il giorno dei defunti e, nella tradizione contadina, la notte delle masche.

Mio padre avrebbe voluto un figlio maschio e quindi, fino a che non sono andata a scuola, ho portato i pantaloni e il berretto da carrettiere e quei vestiti hanno sicuramente influito sulla mia autopercezione. Ero una bambina che doveva assolvere anche ai compiti da maschio.

Mentre Ulisse faceva il partigiano sulle colline del suo paese e scriveva poesie per la sua bimba per non perdere l'umanità nella furia degli spari, anche mia madre e io abbiamo combattuto **la nostra guerra**. Avevo due anni e Rosetta, dopo il terribile rastrellamento del freddissimo dicembre del 1944, ha dovuto nascondersi in una tana, piccola e bassa, sotto la stalla delle capre. Con il suo sguardo imperioso è riuscita a impormi il silenzio perché fuori c'erano gli uomini cattivi. Rimanemmo tutte e due accovacciate e impietrite per il tempo della perquisizione e, forse, Rosetta lasciò in quella tana la sua giovinezza.

Mia madre, donna forte e coraggiosa, è stata la spina dorsale di Davide, l'uomo della sua vita che ha amato con passione, ma senza perdere la sua autonomia e la sua capacità di critica. Conoscendo bene le debolezze del marito, lo ha sorretto nei tanti momenti cruciali della sua vita con buon senso, concretezza e tanta tolleranza.

Già a tre anni mio padre mi portava spesso alla redazione dell'Unità di Torino e il mio

gioco era imparare a scrivere in stampatello copiando le lettere dal giornale. La segretaria, per evitare che usassi il suo rossetto come matita, aveva preferito insegnarmi a scrivere a macchina.

Ancora poesia quando, dopo una separazione di due anni, la famiglia si è riunita a Milano. Avevo sette anni e dopo pranzo, per ricomporre la nostra consuetudine di vita, mio padre ha pensato di leggermi **i suoi poeti preferiti**: Gozzano, Ungaretti, Quasimodo e in spagnolo Lorca e Neruda. Ovviamente io non capivo tutto, ma di fronte alla sua voce possente e calda mi sentivo in un luogo fantastico.

Ed essere la figlia di Ulisse mi ha dato anche il privilegio di ascoltare per prima le filastrocche e le storie fantasiose di **Gianni Rodari** nella redazione de L'Unità di Milano. Mi sentivo importante quando, qualche volta, ero citata nei corsivi di Ulisse.

Mi piaceva andare in redazione perchè i redattori mi vezzeggiavano, ma anche perchè, pur bambina, seguendo con curiosità i commenti ai dispacci che arrivavano per telescrivente, mi sentivo partecipe dei **grandi fatti del mondo**. E alcuni avvenimenti, come l'esecuzione sulla sedia elettrica dei coniugi Rosenberg, mi hanno commosso profondamente. Il loro secondo figlio Michel era mio coetaneo.

Anche personalità importanti, che passavano in redazione, mi riconoscevano come la figlia di Ulisse.

Tutto questo ha pesato molto nell'impronta culturale ed emotiva, come l'orgoglio di sfilare per mano a mio padre nei cortei operai o stare sul palco durante i comizi alle feste dell'Unità e vedere di quanta popolarità godesse Ulisse tra il popolo comunista.

Mio padre ha fatto molti viaggi, ma certamente quello più straordinario è stato in **Cina** nel 1956 come membro della delegazione ufficiale del Pci al primo congresso del partito cinese. Durante quel viaggio ha scritto a me e a mia madre lettere quotidiane come un diario su paesi allora sconosciuti.

Per non sentirsi troppo estraneo ha cercato di rintracciare nella Cina contadina qualcosa che gli ricordasse il suo paese, come quando, intervistando Mao Tse Tung annota che il capo della rivoluzione cinese portava le calze rosse rivoltate sulle scarpe come suo padre contadino.

Al ritorno ci ha portato un po' di Cina nella valigia delle meraviglie piena di regali: i ricami raffinatissimi, i leggerissimi uccellini di piume, le sete antiche, il monile di giada bianca e presentava ciascuno di quegli oggetti con racconti fantastici. In un notes c'erano anche le poesie scritte durante il viaggio.

C'era un **legame empatico** tra me e mio padre, io vivevo anche le sue tristezze come quando ha dovuto lasciare la direzione dell'Unità. Per un certo periodo ho pensato che l'elezione al Parlamento fosse stata una punizione per lui, ma anche per me, che ne sentivo molto la lontananza. Per non far cadere la sua presenza affettiva mio padre mi scriveva ogni giorno e al venerdì mi raccontava dei suoi incontri romani con uomini politici, registi, artisti, attori.

E ancora poesia: quando ho iniziato il ginnasio mi ha regalato **i dischi di liriche** lette da Gassman, Foà, Ungaretti per educare la mia sensibilità a cogliere le sottigliezze dell'animo umano.

Lasciando a mia madre i compiti educativi più severi, è stato un padre protettivo, indulgente e tenerissimo, molto diverso dal suo ruolo pubblico. Io coglievo la sua malinconia, gli altri la sua grinta.

Tra noi c'era complicità, ma per me risultava incomprensibile **la sua adesione al fascismo**. Il mio giudizio lo ha costretto a tentare di spiegarmi con sincerità le motivazioni della sua esperienza giovanile, in modo ben diverso rispetto alle risposte risentite alle accuse, che continuamente riceveva in pubblico anche dall'interno del suo partito.

Credo che l'intenzione di scrivere *Il Voltgabbanà* sia nata da quelle nostre conversazioni. Nell'introduzione scrive che il libro è dedicato ai giovani per spiegare come la sua generazione abbia potuto stare dalla parte sbagliata. Quella sua esperienza contraddittoria ha molto segnato il mio senso morale e, per converso, io non ho mai potuto rinunciare alla coerenza delle scelte, che ha caratterizzato la mia vita.

Credo che mio padre avvertisse una certa soggezione per **il mio rigore**, come rivela nella poesia scritta nel 1960 per il mio diciottesimo compleanno: "Sotto i tuoi occhi/ di ragazza/ non mi sento più onorevole/ del merlo che canta sul ciliegio / ai margini del bosco / di S. Petronilla". E nella chiusa esprime la consapevolezza che gli stavo sfuggendo: "Sento i tuoi pensieri/ andare lontano / sei più alta di un anno".

In quell'anno ho condiviso l'avventura de *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*. Mio padre scriveva solo a mano con la sua grande Montblanc e io ho trascritto a macchina le pagine della biografia, dando anche qualche contributo alla riflessione di scrittura. Per me è stata un'esperienza affascinante.

Mio padre era più attento alla **mia formazione culturale** che alla mia educazione politica. Aveva chiara l'intenzione di darmi gli strumenti per costruirmi una cultura plurale, rifiutando posizioni dottrinarie dogmatiche. Poi all'Università di Milano ho potuto confrontare la fenomenologia di Enzo Paci, il razionalismo di Antonio Banfi, su cui ho fatto la tesi di laurea, e il marxismo di Antonio Gramsci. E ho scelto Gramsci come guida metodologica per interpretare la società.

Fino a che ho vissuto a Milano mio padre mi ha tenuta lontano dalla militanza politica, ritenendo che per la mia timidezza e la mia sensibilità sarei rimasta schiacciata dalle diatribe di partito.

Poco più che ventenne ho deciso di seguire il mio compagno in una **città di provincia** e di lasciare la grande città, di non percorrere una possibile carriera universitaria per andare a insegnare filosofia ai figli dei contadini astigiani e degli immigrati meridionali. Mio padre non ha ostacolato la mia scelta, ma non l'ha condivisa, preoccupato che l'ambiente ristretto chiudesse i miei orizzonti, e quindi sono diventati più forti i suoi stimoli a continuare a studiare, a scrivere, a compiere esperienze significative.

In realtà la figlia di Ulisse voleva uscire dall'orbita paterna e non sfruttarne il ruolo per costruire la sua vita. Andavo a vivere sulle colline monferrine, a lui così care, e per questo mi ha sentita meno lontana. Nella vecchia casa di Vinchio ci incontravamo ogni domenica e mio padre voleva che gli raccontassi che cosa stavo facendo, soddisfatto delle mie conquiste.

**Il regalo più grande** che gli ho fatto è stato mia figlia Valentina, la nipote amatissima

a cui raccontava le storie partigiane e con cui inventava giochi divertenti. Valentina era il suo futuro, la tenera colomba a cui è dedicato il libro *Veder l'erba dalla parte delle radici*,

Impulsivo e prorompente, ha condotto molte battaglie politiche e culturali, di cui io, più riflessivo e introverso, soffrivo la violenza polemica. Ho invece condiviso pienamente il suo impegno per coniugare **socialismo e democrazia**, in particolare quando ha deciso di pubblicare il memoriale di Smrkovsky sul settimanale "Giorni-Vie nuove", che gli ha creato molti problemi e molte amarezze. Quella battaglia per la libertà e il socialismo dal volto umano ha contraddistinto l'ultimo decennio della sua vita, quando ha voluto liberarsi dall'obbedienza alle direttive del partito e far prevalere la sua coscienza politica personale.

Quando Davide ha capito che il suo fisico stava cedendo ha lasciato un messaggio di eternità a Valentina: "Vedrai che il nonno troverà il modo, e sottolineo troverà il modo, di uscire vivo da questa vita".

Con me ha avuto un **ultimo lungo colloquio**. Mi ha espresso le sue preoccupazioni per il partito, impastoiato di burocratismo che stava perdendo il reale legame con la gente. Mi ha esortato a continuare a studiare Gramsci, a impegnarmi, attraverso il dibattito e la ricerca, a liberare la politica dalla corruzione e dalla degenerazione. Non voleva dirmi addio e quindi mi ha parlato anche dei suoi progetti futuri, di un romanzo su Milano che aveva iniziato.

Poi quando il lungo monologo aveva impegnato troppo le sue forze lo ha concluso con una frase in cui ritorna **la poesia**: "Ricordati Laurana, non è la politica pragmatica che fa la rivoluzione, ma sono la poesia e gli uomini che trasformano il mondo. Non dimenticartelo mai".

Questa per me è la sintesi della sua storia, della sua visione politica e del suo amore per la vita.

\* Il testo è stato presentato al convegno dal titolo "Davide Lajolo intellettuale e politico", svoltosi alla Camera dei Deputati organizzato da ADL e dalla Fondazione Gramsci l'11 ottobre.

## “il vizio assurdo” in teatro\*

*renzo sicco, regista*

Dal Monferrato a Montecitorio, Davide Lajolo espresse la sua personalità poliedrica nella scrittura, nell'arte, nell'amore per ogni forma di cultura, nell'impegno civile come partigiano e deputato, con il rigore e la forza d'animo di un politico d'altri tempi. A 100 anni dalla sua nascita l'Associazione culturale Davide Lajolo, il Parco Culturale Paesaggio Umano e la Fondazione Cesare Pavese hanno sostenuto il riallestimento de *Il vizio assurdo*, lo spettacolo scritto da Lajolo stesso con Diego Fabbri.

Assemblea Teatro da oltre vent'anni percorre le strade che stanno tra i filari di Langa e Monferrato, un percorso compiuto attraverso Festival e rassegne teatrali che hanno

permesso di conoscere con profondità gli autori e le parole che da queste terre sono nati. In passato con *Dialoghi* la compagnia torinese ha messo in scena, proprio a Santo Stefano Belbo, Cesare Pavese, nella sua casa natale. Poi ha lavorato su testi tratti dalle parole di Beppe Fenoglio. Proprio per questo è una lineare evoluzione cimentarsi con Davide Lajolo e il testo di *Il vizio assurdo*.

*Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese* è il titolo dell'opera che affronta la biografia appunto dell'autore langarolo, scritta dieci anni dopo la sua morte. Davide Lajolo raccolse direttamente, da amico e da intellettuale, le confidenze dell'amico Cesare, ricomponendole in una **biografia letteraria e umana**. *Il vizio assurdo*, la depressione che incombe e ritorna lungo tutta la vita dello scrittore, è arricchito dai documenti chiusi e riordinati in un baule dallo stesso Pavese, un materiale che Lajolo per primo ebbe modo di sfogliare e raccontare con efficacia.

\* *Il vizio assurdo* di Diego Fabbri e Davide Lajolo ha debuttato al *Pavesefestival* l'8 settembre a S. Stefano Belbo con anteprima è avvenuta il 6 novembre a Vinchio. Ha avuto diverse repliche e sarà ripreso da Assemblea Teatro nel 2013. Il dramma teatrale è stato ripubblicato da Fabio Pierangeli in *Pavese a teatro*, Roma, 2009.



Santo Stefano Belbo, "Il vizio assurdo", Marco Pejrolo, 8 settembre

## la critica d'arte come storia di uomini\*

*maria luisa caffarelli, curatrice del catalogo gli artisti di ulisse*

Lo studio di Davide Lajolo a Vinchio è un luogo della vita. Il **racconto per immagini** di un'esistenza così ricca di eventi, persone, esperienze che quando l'ho visto per la prima volta sono stata tentata di dissuadere Laurana, la figlia, dal progetto di trasferire alla sede espositiva di palazzo del Monferrato la raccolta di dipinti e sculture appartenuti al

padre, opere che con migliaia di libri sono di quello studio al tempo stesso l'arredo e il *genius loci*. Ho pensato che sarebbe stato come strappare un affresco dalle pareti dove era stato dipinto, sottraendogli anima e senso.

Sono tornata altre volte nello studio, sempre in punta di piedi, pensando a chi vi aveva abitato e lavorato, sempre senza stancarmi mai di aggirarmi, spinta dalla curiosità e dal desiderio di conoscere e scoprire, di avvicinarmi attraverso le sue cose all'uomo che per me era l'autore di *Il vizio assurdo*, la biografia di Cesare Pavese a cui, prima di quell'incontro, ho sempre associato la figura di Davide Lajolo.

Sapevo della sua attività di critico d'arte, ma avevo letto pagine sparse e non molto di più. È stato approfondendo gli scritti di Lajolo sugli artisti, raccolti nel volume *Gli uomini dell'arcobaleno* che ho compreso quanto fosse giusta, tutta da condividere, l'idea di "traslocare" la collezione, all'interno di un progetto di **condivisione dell'arte** che fin dai tempi de "l'Unità" Lajolo aveva messo in pratica, quando chiedeva agli artisti opere per il giornale, convinto che gli artisti dovessero scendere dal piedistallo e camminare accanto agli altri uomini nella contemporaneità. Così è andato avanti il progetto. E con convinzione si sta realizzando.

Il termine **collezione** riferito all'insieme di dipinti, disegni e sculture appartenuti a Davide Lajolo – che, per generosa volontà della figlia Laurana, palazzo del Monferrato accoglie da ottobre 2012 nelle sue sale al terzo piano – è, se non improprio, certamente parziale. Collezione dal latino "colligere, cum legere" cioè "scegliere con" definisce storicamente una raccolta con carattere di sistematicità e soprattutto presuppone un intendimento, un progetto, che il collezionista persegue, insegue in taluni casi, dando letteralmente la caccia all'oggetto del desiderio.

Niente di più inadeguato per questo insieme felicemente disomogeneo e strutturalmente composito di opere. Che sono tutte doni. **Doni** di pittori e scultori che erano in primo luogo **amici**. Incontrati, conosciuti e frequentati da Lajolo come giornalista e scrittore. E poi raccontati come critico, seppure in un'accezione molto particolare.

Opere d'arte, certo ma in primis, opere d'*artista*. Questa mi sembra la definizione più adatta a sottolineare la componente umana, essenziale per Lajolo. E, invece, spesso secondaria per il collezionista tipico, da questi talvolta deliberatamente ignorata, in un rapporto di feticismo che esclude dall'oggetto di collezione l'autore come fosse, in certi casi, un incidente di percorso, oppure quasi considerando l'opera come frutto di un ideale moto creativo globale. Opere d'artista quindi, opere di artisti e tutti amici. Come confermano **le testimonianze** pubblicate in appendice di Nerone – che gli scrive oggi una lettera commossa di saluto e rimpianto – di Guttuso, Unia e Bodini, scelte tra le molte che accoglie l'archivio dello scrittore.

Ogni singola prova è al tempo stesso un capitolo di storia dell'arte e un brano della biografia di Davide Lajolo, il quale amava **raccontare i quadri attraverso gli uomini** e, viceversa, gli uomini attraverso i quadri. Infatti sempre intese la critica d'arte senza alcun carattere di autoreferenzialità, non tanto, o meglio non solo, come analisi dell'opera in sé, ma prima di tutto come conoscenza delle più profonde motivazioni da cui l'opera scaturisce, dell'artista come individuo, della creatività come indissolu-

bilmente legata all'esperienza, della critica, cioè, come frutto della conoscenza diretta dell'autore e del dialogo tra il critico e l'artista.

Nel dibattito già molto acceso negli anni in cui si avvicinò all'arte la sua posizione potrebbe così essere sintetizzata: Lajolo è critico perché, come uomo, scrittore, poeta si sente vicino e **solidale all'artista**: sente un'affinità strutturale tra **pittura e poesia**, talvolta a prescindere dagli orientamenti, dalle scelte culturali che gli artisti fanno in vista dell'opera che si propongono di compiere e dell'influenza che intendono esercitare sulla cultura del loro tempo. Apprezza e valuta lo sforzo creativo, quando mira all'integrazione funzionale dell'arte nel divenire della società, non ricorre per raccontare "gli uomini dell'arcobaleno" ad argomentazioni astruse ed ermetiche, a un linguaggio speciale, ma plasma la *sua* lingua al racconto di storie che hanno come protagonisti i suoi amici artisti.

Ed è sempre, prioritariamente, interessato a cogliere i nessi vitali che legano l'artista al contesto, personale e sociale, tanto quanto è disinteressato, alieno dal mercato e dalle sue dinamiche. In molti casi infatti – diversamente da quanto abitualmente avviene nell'ambito del sistema dell'arte – l'opera è la sola forma di remunerazione passata dalle mani dell'artista al critico a saldo di una presentazione, di un intervento su un catalogo o di una pubblicazione.

Doni dicevamo, doni come coronamento di una collaborazione culturale e come modo per testimoniarla, nati da rapporti profondi di affinità e da comunità di intendimenti. Ma anche, in maniera in qualche misura profetica, frutto di una progettualità che fa parte della storia del giornalismo non meno che della storia dell'arte.

Valga come primo, esemplare, l'episodio narrato – come tutti gli altri a cui faremo riferimento – nel volume *Gli uomini dell'arcobaleno*, pubblicato da Augusto Agosta Tota Editore nel 1984 in cui lo scrittore, in una sequenza di pagine per molti versi appassionante come micro racconti – dei quali un estratto viene pubblicato accanto a molte delle opere in catalogo – dà conto del suo incontro con l'arte fin dall'età giovanile e con gli artisti del suo tempo in età adulta.

Siamo a Milano, Lajolo dirige "l'Unità". La Resistenza è stata per lui un'esperienza pervasiva, sul piano politico, sociale e culturale, dalla quale trae linfa e spinta al rinnovamento anche nel suo lavoro di giornalista e direttore di giornale; matura in tal senso la convinzione che la **terza pagina** debba essere rinnovata: "Non poteva più valere una pagina di bella scrittura con i servizi classici, il taglio per l'invio speciale e la spalla con l'articolo storico. Bisognava dare alla cultura respiro più ampio, nuovo slancio. Scienza, arte, economia, ideologia, costume, i problemi di una società che voleva crescere dovevano trovare posto accanto alla letteratura".

Notiamo per inciso che queste parole prefigurano l'impostazione che di lì a qualche anno i maggiori quotidiani daranno agli propri inserti culturali. La redazione di "L'Unità" si allarga con Lajolo a scrittori, artisti, operai. Discussioni e confronti sui temi dell'attualità politica si alternano a vere e proprie prese dirette sulla realtà.

Nel **1951 il Po** rompe gli argini. Lajolo organizza una vera e propria spedizione sul delta del fiume, teatro di una tragedia dell'acqua e del fango: giornalisti, scrittori tra

cui Alfonso Gatto ed Elio Vittorini, critici come Raffaellino De Grada e Mario De Micheli, e un gruppo folto di artisti (Migneco, Tettamanti, Mucchi, Birolli, Ramponi, Treccani, Motti, Scalvini, Fantini) partono in pullman con l'intento di documentare dal vivo, ben oltre i fatti in sé, la verità di quel dramma collettivo. I pittori piazzano i loro cavalletti e realizzano paesaggi, ritratti disegni che hanno la forza della testimonianza sul campo, inoppugnabile e vera, ma trasmettono anche un'idea di "arte per l'umanità" in cui l'*epos* nasce da sé, si allarga a macchia d'olio e, attraverso lo scontro perdente dell'uomo con la natura nemica, simboleggia titanicamente la lotta contro ingiustizie meno ineluttabili ma storicamente altrettanto devastanti.

Quei disegni saranno pubblicati sulle terze pagine dell'Unità, ma avranno un altro, non meno importante utilizzo. Verranno impiegati come prove contro un rappresentante della forza dell'ordine il quale aveva tentato di impedire il comizio che Lajolo – straordinario oratore – sarebbe comunque riuscito a tenere a Lagosanto, circondato dai suoi pittori, e da centinaia di braccianti che uniti avevano fatto barriera a ogni tentativo di provocazione, in quel clima di caccia alle streghe che si respirava nell'Italia del secondo dopoguerra.

Il processo si concluse con la condanna annunciata di Lajolo, ma l'episodio, più di tanti altri che pure possiamo leggere, dà il senso in primo luogo di una stagione irripetibile per la cultura italiana, attraversata nei suoi protagonisti più illuminati dalla coscienza di un ruolo possibile nella società, quello che forse riduttivamente si sarebbe chiamato impegno ma, per quanto riguarda Lajolo ci permette di mettere a fuoco uno dei modi – forse il più originale, di considerare l'arte e l'artista.

Il **disegno** vale come la **notizia**. È la notizia. La pittura entra nel quotidiano comunista non più sussidiariamente alla notizia ma come – e quasi più della fotografia – come registrazione di un fatto. Non si tratta di una *diminutio*, al contrario di un inusuale e parziale ribaltamento della critica sociologica. L'arte che viene influenzata, determinata dalla società e della storia, contribuisce, seppur marginalmente, a modificare la prima e a determinare il corso della seconda.

La prevalenza nell'insieme della collezione di opere d'arte da rubricare nell'ambito del **figurativo** non deve trarre in inganno: la sua non fu una scelta di campo dettata da preclusioni aprioristiche, ma il convergere di situazioni e incontri selezionati da una serie di prerequisiti: tra tutti primo l'onestà intellettuale, valore trasversale che appartiene al singolo e non alla corrente. Non si spiegherebbe diversamente la presenza tra i suoi amici artisti di personaggi in diversa misura legati all'astrattismo come Morlotti, Birolli, Brunori, Attardi, Ghinzani, Dova, Crippa – solo per citarne alcuni – e affermazioni come questa: “[...] il neorealismo cominciava ad essere messo in questione da quegli stessi che ne erano stati e ne erano ancora i protagonisti. L'astrattismo dava al confronto prova di vitalità. Si passò rapidamente dalla discussione alla sfida. C'era chi amava teorizzare in modo settario che l'astrattismo aveva radici reazionarie, non era che una fuga dalla realtà. Proprio queste forzature polemiche indebolivano il fronte dei figurativi e servivano a dimostrare che, come sempre, le divisioni manichee e schematiche finivano coll'avvantaggiare, forse più del necessario, chi portava il discorso

sulla capacità di comunicazione e sulle nuove prospettive dell'astratto e dell'informale. Sulla terza pagina de "l'Unità" ci sforzavamo di tenere aperta la discussione, dando la parola agli uni e agli altri."

Emerge una piena consapevolezza degli stereotipi in cui molti tendevano a incasellare i figurativi e gli astratti, e una apertura certamente non comune tra le file degli ortodossi, piegati alla causa del realismo dal celebre discorso di Palmiro Togliatti nell'ottobre del 1948 che definiva scarabocchi le opere di un gruppo di astrattisti viste a Bologna.

Proprio a causa della sua indipendenza di giudizio, che dall'arte si estendeva alla politica, facendone un personaggio assai scomodo, Lajolo dovette lasciare la direzione del quotidiano e fu eletto deputato del PCI per tre legislature, dal 1958 al 1972. Anche a Montecitorio, però, il suo amore per l'arte ebbe modo di tradursi in un'iniziativa importante e – come sempre – pionieristica.

Nel 1965, insieme con **Sandro Pertini**, riuscì a far approvare alla presidenza della Camera dei deputati l'istituzione di una commissione preposta all'acquisto di opere d'arte contemporanea per il palazzo di Montecitorio. Una collezione che è cresciuta negli anni, ed è patrimonio di tutti. Come la sua raccolta, ospitata oggi a palazzo del Monferrato: una sede che per il nome che porta sarebbe piaciuta anche a lui che sentiva il suo paese, Vinchio, a cavallo tra Langhe e Monferrato, come Ulisse la sua Itaca.

\* L'esposizione *Gli artisti di Ulisse. Collezione d'arte di Davide Lajolo* è aperta a Palazzo Monferrato di Alessandria, via S. Lorenzo 27, dal martedì alla domenica con ingresso libero. Il catalogo è a disposizione presso la mostra.

## veder l'erba dalla parte delle radici\*

*aldo delaude, attore*

Insieme alla mia compagna, Sylvia Menozzi, mi sono liberamente ispirato a *Veder l'erba dalla parte delle radici* di Davide Lajolo (Premio Viareggio per la letteratura nel 1977), intessendolo di quelle poesie che emozionavano lo scrittore e di alcuni fram-



Astiteatro, *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Aldo Delaude, 2 luglio

menti della sua vita.

Ne é venuto fuori un **monologo** pieno di colori , profumi e sensazioni piene di **poesia** che traccia un profilo di Lajolo, il quale, colpito da infarto rivive tra incubi e sogni molti avvenimenti della sua esistenza.

Una **vita ricca** di incontri e di attività, dalle origini a Vinchio nel Monferrato, alle molte guerre alla resistenza partigiana, dal giornalismo all'attività politica.

Si sviluppano **dialoghi immaginifici** con amici poeti e artisti, da Picasso a Ungaretti, da Guttuso a Pasolini, e con capi rivoluzionari come Mao Tse Tung intervistato in Cina nel 1956. Il titolo viene dal detto contadino che evoca il contatto con la morte, ma sopra a tutto vola una colomba che vigila attenta e che teneramente e metaforicamente rappresenta la nipote Valentina.

Il debutto è stato al festival *Astiteatro 34*.

Ho interpretato il monologo, vivendo intensamente le **emozioni** e le speranze di futuro dello scrittore, che si mescolano al suo bilancio di vita di fronte alla paura di morire.

**Riccardo Bosia** ha inventato effetti scenografici multimediali di grande fascinazione. E il pubblico si è emozionato insieme a noi.

\* Il monologo è stato quindi ripreso a Nizza Monferrato e nuovamente ad Asti.

## arte come poesia\*

*clizia orlando, critico d'arte*

*<L'arte aiuta sempre a migliorare l'uomo, anche quando non l'aiuta a conquistare il lavoro e il pane e gli dà solo poesia>.*

Davide Lajolo

Non è facile raccontare la storia di un uomo, leggerne lo sguardo e sfiorarne i gesti; molteplici le sfaccettature dell'essere nell'alternarsi di razionalità, emotività, istinto. L'imponente personalità di **Davide Lajolo** ha sollecitato l'interesse di scandagliare con discreta sensibilità gli anfratti più recoditi del suo sentire e tramite il **"verso"** ripercorrere, nell'intensità del vivere, un cammino intriso di amori: la famiglia e gli amici, il lavoro, la terra. Per rendere manifesto questo viaggio tra le intime pieghe dell'animo di un intellettuale, che ha attraversato da protagonista la storia del '900, si è chiesto a un gruppo di **pittori e scultori** di **reinterpretare con la propria arte** le poesie di *Ulisse* (soprannome di Lajolo partigiano), tratte dal volume *Quadrati di fatica – poesie (1936-1984)*. È stata così individuata una rosa di artisti che potessero evocare, nella declinazione del proprio linguaggio, pensieri, ritratti, paesaggi affidati dallo scrittore alla fruscante intensità del fonema.

L'allestimento presentato nelle sale del **Castello di Costigliole** propone un ventaglio di presenze adeguatamente articolato che, nel succedersi di declinazioni pittoriche e plastiche, intende rivisitare la poliedrica fertilità di un autore che ha saputo coniugare nella parola istanze etiche: l'inchiostro si è fatto materia, metafora grafica di sentimento.

Partendo dal pentagramma lirico gli artisti hanno liberato assonanze ritmate nella scansione di volumi e cromie, l'endecasillabo ha acquisito profilo, la strofa si è estroflessa in proiezione tridimensionale e il tutto, quale avvolgente vertigine, è diventato sintagma della stessa trama affabulatoria.

**Francesco Casorati** si è lasciato cullare da quello spazio infinito dei cieli di Langa, dove l'albero, unico protagonista dell'impianto compositivo, svetta tra i grigi silente, sospeso, indifferente alla voce del tempo, mentre pulsanti di quel fremito che attraversa la terra si stemperano paesaggi in emotività di differente rigore, dalle ampie spatolate vibranti nella cristallizzazione del bianco di **Ermanno Barovero** ai più scuri profili di una natura in sussulto di **Francesco Preverino**. E ancora ampie campiture innestate si raccolgono nella visione di accezione astratta di **Paolo Quaglia**, dove l'aria rarefatta di freddo sembra attraversare lo spazio del dipinto; situazione a cui fa da contrappunto **Silvio Ciuccetti**, che nel perimetro del quadro ripone un'inquadratura ferma, attraversata da una giovanile e briosa speranza: è quella emblematica della colomba, che domina un azzurro tirato, posato su un prato attraversato da figure stereotipate. Nella sinuosa profondità morbida del paesaggio si posa lo scatto di **Mark Cooper**, dando alla definizione astratto-geometrica del soggetto uno spessore che si fa tattile nella nitidezza dell'immagine. Quale sineddoche di essenza vitale si apre in un surreale succedersi di blu l'incanto del bosco di **Giulio Lucente**, intrigante atmosfera sfiorata da un battito d'ali, mentre realistiche e intense pennellate di verdi rendono la fresca melodia cromatica di **Alessandro Tofanelli**: uno scorcio di campagna generosa di fronde. Rigogliosa vegetazione, che diviene rassicurante rifugio di fitta boscaglia per il partigiano, tratteggiato nelle tenui sfumature pastello riposte da **Mauro Chessa** sulla tela. Profili di materna collina si dispongono nel trittico notturno di **Giancarlo Ferraris**, la cui puntuale capacità grafica rende più vicino quel cielo attraversato da vortici e masche con una vitalità descrittiva che recupera tutta la sua arcana forza primordiale nella tentacolare fisionomia del celenterato di **Gianni Verna**, xilografia palpitante della calda matrice lignea, su cui l'artista affida la sua riflessione. Nell'abile disposizione nel trattare il metallo **Giovanni Tamburelli** guarda con calibrata armonia al rapporto stridente che si crea tra la dimensione infinita del volo di un esile pennuto e l'angustia di effimera costrizione dello spazio di una gabbia: l'opera esprime nella sintesi della rappresentazione la sua intrinseca capacità di dialogare con la materia. Nella sedimentazione di stratificazioni ataviche si definisce la composizione di **Rodolfo Graziani**, un insieme di segni-simbolo di vocazione archetipa, che ci permettono di mantenere vivo il contatto con la parte più antica del nostro essere. Sentimento che con affascinante manualità ed equilibrio compositivo, recupera **Mario Mondino** nella sua risoluzione polita della forma, dove il meticoloso assemblaggio di tasselli in acciaio inox evoca atmosfere siderali. Ampia rilevanza è data da **Giovanni Buoso** al recupero di un vissuto

già intriso di memoria, brandelli di carta, strisce crittografate che si susseguono quali architetture semantiche di lirica intenzione comunicativa. Nel suo complesso bagaglio di avventure si presenta Argo, il cane di Ulisse, il cui profilo è tratteggiato nell'efficace espressività di modellato resa da **Sergio Omedè**, al legno scolpito si aggrappano brandelli di reperti, appendice polimaterica che ne testimonia l'antico e complesso cammino. Una flessuosa plasticità sostenuta da un intersecarsi leggero di linee promuove l'essenzialità monumentale del lavoro di **Elio Garis**, dove l'astrazione formale si libra del respiro dell'uomo, uomo ormai ridotto a esile sembianza dalla scultura di **Massimo Bertolini**: figure stilizzate in terracotta, si sovrappongono, si intersecano, in una articolata, quasi funambolica, impalcatura del vivere. **Paolo Bernardi** recupera nell'allegoria delle mani la fatica del quotidiano, realizzando un'installazione sostenuta da corteccia, riferimento esplicito di un immaginario legato alla stabilità del tronco fermentante ancorato alle radici. Il percorso espositivo ospita un'altra installazione, è quella di **Cristiano Piccinelli**, in cui ritorna funzionale il riferimento semantico al "tronco", su questo lo scultore posa una serie di teste in gesso, che nella loro appena accennata identità fisionomica, rendono particolarmente intrigante la lettura dell'opera. Il tempo sospeso tra passato e presente abita il dipinto di **Stefano Ciaponi**, dove presenze avvolte da un'atmosfera impalpabile paiono fluttuare nello spazio del ricordo. Ritornano memorie silenziose nella sussurrata poetica di **Guido Annunziata**, qui la parete graffiata si carica di avvolgenti tonalità pastello, che lasciano affiorare voci di un recente passato. Decisamente intriso di cromie forti è, invece, il dipinto di **Nino Aimone**, in cui la drammatica valenza di contenuto è rafforzata dalla complicità che si instaura tra segno e colore. Intersezioni cromatiche di vocazione astratta abitano la superficie dipinta da **Angela Sepe Novara**, dove la necessità presente del <dire> è rappresentata da un profilo che, in modo appena sussurrato, s'insinua al margine del quadro. È decisamente fosco il clima che avvolge, seppure con altra incidenza di connotazione stilistica, il disegno di **Mirko Andreoli**: un'aria cupa, intrisa di umidi spessori si distende su figure-ombra di segnata concitazione espressionistica. **Vincenzo Gatti**, nella meticolosa puntualizzazione del segno, si sofferma sulla incisiva corrispondenza dialogica che può essere espressa dal chiaro-scuro: è il ritratto di un uomo, seduto e assorto in pensieri lontani i cui folli baffi diventano fulcro d'indagine psicologica. Una nota profondamente partecipata e familiare si svela nell'opera di **Sergio Ponchio**, è "Omaggio a Rosetta": una melanconica solitudine attraversa il volto di Davide Lajolo mentre Rosetta, varcando la soglia di un altro cammino, lenta si congeda. Il percorso si chiude con il grande dipinto di **Mario Madiari**, in cui su di un fondo blu di accezione informale il pittore fa vibrare l'intensità del verso di una lirica del febbraio del '45: "La sera è un fazzoletto nero/che mi avvolge la testa./L'arcobaleno notturno/ha i colori delle stelle..."

\* Il testo è la presentazione della mostra *Poesia come arte*, allestita al Castello di Costigliole dal 30 giugno al 30 agosto 2012.

---

**culture** n. 25  
rivista semestrale

Diffusione Immagine Editore  
viale Partigiani 53 - Asti

ideazione e direzione: laurana lajolo  
direttore responsabile: valentina archimede

© associazione culturale Davide Lajolo onlus  
Via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (AT)  
Tel. 0141.950.128 / 0141.212.884  
e-mail: laurana.lajolo@alice.it

**prezzo: 6 euro**  
**abbonamento 10 euro a 2 numeri;**  
**IBAN IT72M0608547800 000000020366**

Copie arretrate: 6 euro

progetto grafico: luciano rosso

Registrazione Tribunale di Asti 3/03 del 28/7/2003  
ADL via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (Asti)

Finito di stampare dicembre 2012  
Tipografia Fenoaltea, via Sanguanini, 23 - 14100 Asti

I manoscritti inviati non verranno restituiti.

**culture** resta a disposizione dei titolari di copyright  
che non è riuscita a raggiungere.

# il palpito della terra

*fabienne vigna, luciano ghione*





C'è una fascia oraria in cui è assolutamente sconsigliato fare fotografia, soprattutto d'estate: quella in cui la "canicola" la fa da padrona.



In tali ore infatti i colori sono “duri”, i contrasti sono forti, il sole è quasi allo zenith, la natura spesso viene restituita alla percezione dell’occhio umano come “bruciata”, essiccata, ad elemosinare anche soltanto una goccia di rugiada.



Ci siamo trovati in campagna, nel pieno del solleone, in quelle ore in cui tutta la natura sembra immobile, sotto un velo di afa, tutto intorno è silenzioso ed ovattato, si sente soltanto qualche latrato lontano, nemmeno le cicale osano disturbare tanto torpore.



Immergersi in tale atmosfera, dove la vita umana e animale è pressoché assente, ci ha fatto provare pace e raccoglimento.



In quel momento è iniziato il nostro esperimento: volevamo tentare di rappresentare le sensazioni provate in quella particolare occasione,



e volevamo accettare la sfida di rendere interessanti quei contrasti forti, quei colori duri, quelle ore non consone alla fotografia “tradizionale”.



È a questo punto che incontriamo Davide Lajolo.



Leggendo tra i ricordi che lo legano al suo territorio, alla sua amata Vinchio, abbiamo immediatamente percepito vicino il sentire di quest'uomo, un grande uomo,



che è stato in ogni angolo del mondo ma con il cuore legato indissolubilmente al suo nido, al suo grano, alla sua terra.



Ci ha affascinati in ogni momento della sua vita, nell'alternanza delle stagioni, dall'inverno rigido e immobile, dove è stato costretto a vivere come una talpa,



all'autunno, che per lui non rappresentava la fine, bensì l'inizio della vita, essendo infatti giunta Laurana a "portare primavera";



dalla notte avvolgente in cui dialogava con la luna piena, all'estate, trionfo di colori e profumi.



Abbiamo tentato di rappresentare questo aspetto intimamente umano di un tale personaggio di eccellenza, personalità pubblica di indubbio spessore.



Tanto era l'attaccamento alla sua terra che ancora oggi, passeggiando per la sua campagna, pare di percepire il suo spirito in un fiore, in un vigneto, in un albero... e lungo il sentiero sembra ancora di cogliere l'eco dei suoi passi.

